L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 51:

TESTO:

INCISIONI:

LA TRAGEDIA DI BITONTO.

Bitonto, 12 dicembre 1893.

Egregio signor direttore.

Vi scrivo per un caso orrendo, che ci ha funestati tutti e poi dirrete con me che anche Bitonto, il più barbaro paese delle Puglie, ha le sue *belve umane.*

Avantieri, 10, celebravano la festa della Immacolata Concezione e già era *uscita la processione.*

Per quelli che non lo sanno, la *processione* si fa così: i devoti coi moccoli, vestiti da *confratelli* a due a due si seguono l'un dietro l'altro, come i frati minori vanno per via, e a questi tien dietro la statua del santo o santa — ed alle volte il sindaco con la sciarpa — e in coda la banda musicale strimpella.

Dunque la processione procedeva e già eran pronti i rituali fuochi pirotecnici, in onore della santa, quand'ecco l'agente di finanza, Giovanni Curci, proibisce di accenderli, perchè non avevano pagata la *tassa.* I devoti dicono che la tassa era stata pagata pel giorno 8, ma perchè non potettero celebrare in quel giorno la festa, si valevano il giorno 10 della tassa pagata. Il Curci protesta al sindaco, questi scrive a Bari alle autorità superiori, che danno il permesso di accendere i fuochi d'artifizio. Ma il Curci *si* intesta e va a spiantar i fuochi dalla piazza.

Indi ira: i monelli fischiano e lanciano sassi all'indirizzo dei R.R. Carabinieri, venuti per metter ordine: il Curci si nasconde, inosservato, nell'Uffizio di Polizia Urbana.

La lotta fra i carabinieri e i popolani continua: finchè quelli, perduta la calma, dapprima mettono fuori le daghe, poscia le rivoltelle e fanno fuoco.

Un tal Barone, contadino, è fulminato da una palla che lo colpisce in pieno petto; poi una dozzina di uomini sono feriti. Allora la plebaglia s'inferocisce: i carabinieri scappano alla Caserma d'onde sarebbero usciti armati di carabine, se il senatore Rogadeo non l'avesse loro proibito, e la plebe, volendo vendetta, sfondò la porta dell'Uffizio di Polizia Urbana, dov'era rinchiuso lo sciagurato Curci e ritrovatolo lo bastonano, lo calpestano e — orribile a dirsi! — l'ungono di petrolio e lo bruciano vivo!

Il petrolio arde, e il poveretto fra gli spasimi tremendi delle ustioni, che gli avevano carbonizzate le carni, agonizza.

Alle grida del Curci si uniscono le grida dei parenti del Barone, il contadino ucciso dai carabinieri, e dei numerosi feriti.

Per questo fatto e per altri di minor importanza, che provano quanto male arreca il fanatismo religioso, dovrebbesi proibire dalle Autorità superiori le pubbliche feste religiose e confinarle nelle chiese.

Ma ecco che mentre vi scrivo odo il suono dei tamburi che annunziano per domani la festa di Santa Lucia con i relativi fuochi pirotecnici.

E poi si piange miseria!...

Suo devotissimo

FRANCESCO MIRENNI.

TREZZADORO [1].

Il mite e valoroso e modesto scrittore, Onorato Fava, il quale saggiamente si preoccupa di un grande e soave mondo, quello delle piccole anime dei fanciulli nostri, cui pochi s'indirizzano, disdegnando a torto un genere di letteratura che altrove ha meritamente grande importanza — dopo il suo riuscitissimo e popolarissimo *Granellin di Pepe,* mette fuori, anche pei nitidi ed eleganti tipi del Treves, *Trezzadoro.* È un racconto semplice e incantevole nella sua semplicità. Un piccolo ambiente, onesto, ma reale ed umano, *vero* cioè, di una famigliuola di pescatori: il vecchio padre, *Ciccillo* il fratellino, e la Trezzadoro, dai biondi e lunghi capelli, dagli occhi color del mare. L'intreccio è tenue, tale da poter essere tutto compreso e ritenuto dai piccoli lettori: graziosi gli episodi *dei fantocci,* dell'arrivo della famiglia inglese. L'anima precoce di Walter è bene adombrata. La fine del racconto è molto delicata; e lascia l'animo dubbioso. Tornerà Walter, quando sarà grande, dalle nebbie inglesi, a sposare la buona e bionda Trezzadoro? Mah: tutto è possibile sotto il cielo; e il cielo d'Italia è tentatore, assai.

Meno male che ci resta il cielo turchino: l'unica cosa, che non abbiamo potuto imbrattare e guastare, perchè il nostro fango non può giungere ad esso. È troppo lontano.

Dunque, bravo Fava. E grazie. Vi ringraziano i bambini italiani delle buone azioni che compiete coi vostri libri. Il genere a cui vi siete dato col *Trezzadoro* è preferibile. Francamente i racconti meravigliosi di *fate* non gli amo. I bimbi storcono la loro fantasia, correndo appresso alle mosche, ai folletti. Meglio scene della vita reale, profumandole come sapete far voi.

(Dalla *Cultura*). CARLO D'ADDOSIO.

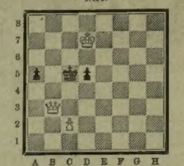
[1] *Trezzadoro* di ONORATO FAVA (Milano, Frat. Treves, L. 3).

SCACCHI

Problema N. 857

del signor A. Corrias di Ozieri.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 853:

(Aoiz).

BIANCO	NERO
1 D g2–e3	1 D e3–b6 +
2 P a2–b3:d	2 A d2–e3
3 D c2–d3 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; G. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; E. Bidasio, Ivrea; S. Fioravanti, Firenze; V. Sabattini Lugo; A. Mottini, Mantova; G. Lanfranchi, Torino; M. Tondieri, Cuneo; F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

LOGOGRIFO

4 Sono vasta regione dell'Oriente.
3 Tu non lo puoi negar, son tua parente.
3 Salvai una città dalla rovina.
4 M'accendo ognor se il foco m'avvicina.
4 In lieta compagnia ti son gradita.
5 Qual simbol di pazienza ognun m'addita.
7 Non mi puoi posseder che con gran stento.
4 Se mi vedi girar ti fo spavento.
9 Segreta voce, ognuno mi possiede,
Ed è un empio colui che a me non crede.

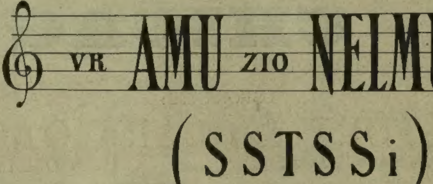
Spiegazione della Sciarada N. 50:

Navicella.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta,* l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

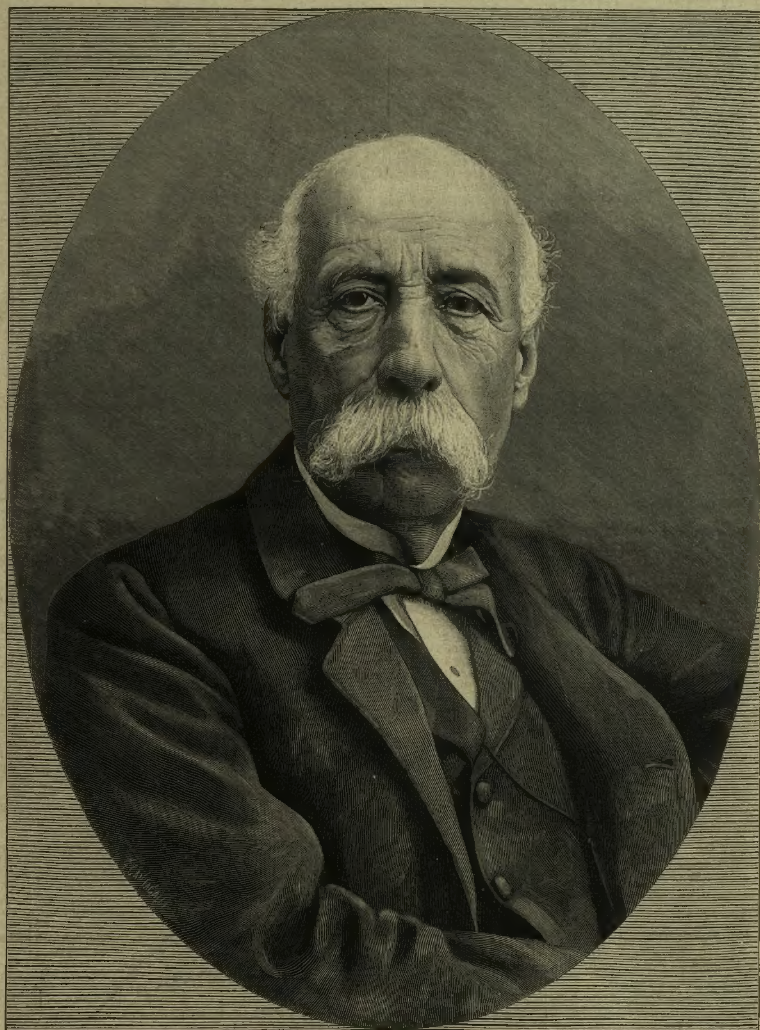


Spiegazione del Rebus N. 50: La coscienza è un bastone che ognuno adopera per battere il suo vicino.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 51. - 17 Dicembre 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei ministri.
(Fotogr. di Eug. Interguglielmi di Palermo) [V. il Corriere.]

CORRIERE.

Il fatto è andato precisamente come ho accennato in un *post scriptum* all'ultimo *Corriere*. Dopo dodici giorni di lavoro e un numero infinito di viaggi al Quirinale — i cavalli della carrozza del presidente della Camera erano addirittura arrembati a furia di salire e scendere la china della Dataria — lo Zanardelli ha finito col rinunziare all'incarico come un semplice mortale, — senza poter farsi destituire come un eroe. Dal periodo informativo s'era già passati al periodo risolutivo; da quello risolutivo a quello, diremo così, decorativo. Cioè eran già prese le misure degli abiti e degli spadini: i democratici s'erano prestati di buonissimo garbo al travestimento contro il quale fu sempre refrattario il barone Bettino Ricasoli. Qualcuno s'era già fatto vedere in uniforme agli amici intimi. Mancava soltanto un ministro delle finanze, e re Umberto s'era messo in mente che per riordinare le finanze occorra prima di tutto un ministro, se è vero che per fare un cibreo di lepre occorre prima di tutto una lepre. Fatto sta che il generale Baratieri, il più fedele amico dell'on. Zanardelli, fu il primo a ribellarglisi contro.... Indi si ribellarono Racchia e San Marzano; anche Pietro Vacchelli, il solo finanziere rimasto, scosse l'arruffata criniera e scomparve. Davanti a questo abbandono, l'*aut aut* messo a Sua Maestà il giovedì mattina: — o mangiare la lista incompleta e indigesta com'era, o fare un decreto di revoca per sentirsi dare del tiranno, dell'autore di colpi di Stato, — non aveva più ragion d'essere. Invece la stessa sera di venerdì, la carrozza presidenziale fece l'ultima corsa al Quirinale. Ma il presidente non era dentro alla sua carrozza; vi era un suo segretario con una lettera a Sua Maestà; una lettera la quale non sarà mai pubblicata in alcuna antologia di buona creanza nè di buona fede.

La sorpresa di questo epilogo inaspettato non era ancora cessata quando tutti gli echi ripetevano il nome di Francesco Crispi — Il re gli ha telegrafato a Napoli.... Viene.... arriva domattina.... è arrivato! — Una voce indiscreta — qualche volta fanno comodo anche gl'indiscreti — aveva annunziato, la sera prima, come per caso, che l'onorevole Crispi non aveva più sofferenze. Quando un uomo di Stato non soffre più, nulla gli può impedire d'occuparsi della formazione di un ministero. Crispi se ne occupò subito, con tutta l'attività di trent'anni sono, e con una imparzialità che pochi avrebbero supposta in lui. Egli si rivolse prima di tutto agli stessi uomini a cui s'era rivolto il suo onorevole preopinante: ma mentre il bresciano trovò dei no, il siciliano potè accordarsi. Come si spiega ciò? Il Crispi capisce il linguaggio degli affari forse meno del Zanardelli: ma bisogna dire che nel Crispi è entrata davvero l'idea che il male economico è gravissimo, che bisogna salvare la patria. Così ha composto il suo gabinetto di uomini di finanza: non gli sono bastati gli indispensabili Saracco e Sonnino; ha voluto anche Perazzi, anche Boselli, anche Maggiorino Ferraris. Mentre il bresciano non cercava che due uomini di finanza e non aveva potuto trovarne che uno; il siciliano ne ha voluti e trovati cinque. Metà del Ministero. Li ha presi tutti fuori dalla Sinistra; non è colpa sua se dentro non ce n'era. Di vera sinistra non ci sarà che il dottor Baccelli.

Il Crispi è andato più oltre; tanto si vede che ora s'è fitto in mente che *porro unum est necessarium:* salvar le finanze dello Stato, il credito del paese. Il megalomane è scomparso, almeno per ora; i rancori son messi a dormire. Egli ha tentato il marchese di Rudinì e il duca Caetani; egli ha chiamato a colloquio Colajanni e Cavallotti. All'estrema Sinistra non furono certo offerti dei portafogli; e l'estrema Destra non ha creduto di accettarne. Ma un'atmosfera di calma si stabilirà nella Camera, dall'intuizione che il pericolo è grande, e che per pensare ai rimedi occorrerà buona volontà da tutte le parti.

Ciò spiega la simpatia generale che circonda il tentativo di Francesco Crispi. Anche i suoi avversari, anche quelli che lo temono, non possono negare questo di lui: è un uomo. Non si può altresì negare che ha il senso patriotico, e la stima dell'ingegno. Alcuni persistono a dire che si scambia per energia la sua violenza: il che non è sempre giusto. Fu vera e sana energia quella con cui organizzò la spedizione dei Mille; quella che permise il passaggio tranquillo di un Regno e di un Papato. Certamente egli rassomiglia ad un destriero brillante, pieno di vita, che ama far caracollare chi se gli affida; tutti lo guardano con ammirazione, con simpatia; molti tremano. Ma anche per lui gli anni passano e l'esperienza viene; — il modo con cui ha afferrata la situazione, è di buon augurio; — speriamo nella stella d'Italia e nelle parti migliori e più solide del genio di Crispi.

▪

Il grande avvenimento della settimana, è stato la bomba di Parigi. Una bomba alla Camera dei Deputati, in piena seduta! Che scena! Il rumore dell'esplosione, la nuvola di polvere che copre le vittime, una sessantina di feriti, fra i quali dieci deputati, — fra i deputati uno è prete, e questo prete è socialista, — e in mezzo allo spavento, alla fuga che principia, alla curiosità, alle grida, il presidente della Camera, Carlo Dupuy (che ieri era ancora presidente del Consiglio) dà una forte scampanellata ed impone la propria calma, invitando i deputati a non muoversi dai dai loro posti e continuare la seduta. Atto nobilissimo, di vero coraggio civile. L'ex-professore di liceo, che ha già governato la Francia, ebbe una di quelle invidiabili ispirazioni che assicurano la fama d'un uomo, per quanto "il mondan rumore" sia generalmente ingiusto, e trasmetta alla posterità i nomi dei malfattori più facilmente di quelli dei benemeriti.

L'emulo di Ravachol che s'è illustrato sabato 9 dicembre gettando una bomba piena di chiodi da scarpe nell'aula del Palazzo Borbone, tentò di sottrarre all'ammirazione dei posteri il proprio nome dicendo di chiamarsi Marchal. Invece si chiama Augusto Vaillant, È un rivoluzionario, un anarchico, — professione ormai riconosciuta, — stabilitosi a Parigi da qualche tempo e sorvegliato dalla polizia. Questo proverebbe che la polizia sorveglia male in qualunque paese; in Italia non ne indovina più una da tanto tempo, e finisce per essere causa di scene selvaggie, come in Sicilia e in Puglia. A Parigi, per lo meno, si affrettano i giudizi, e il Marchal, o Vaillant, non avrà molto tempo disponibile per dolersi, come si duole, di non essere riuscito ad ammazzare nessuno.

Non solo i processi vanno lesti nell'ammirabile paese di là dalle Alpi; ma anche le leggi. Vedi un po': l'orribile attentato fu commesso il sabato; e una legge contro gli anarchici e contro la stampa, era presentata già il lunedì. E nello stesso lunedì, veniva letta alla Camera, dichiarata d'urgenza, e approvata; e il martedì la legge era portata al Senato che con la stessa precipitazione la approvava. Il mercoledì, la Gazzetta Ufficiale promulgava la legge.

Un deputato aveva chiesto solo 24 ore di tempo per pigliare cognizione della legge così nuova: niente; gli fu negato da ben 404 deputati contro 103.

È sempre la *furia francese;* e sotto la Repubblica come sotto l'Impero il francese è amante delle repressioni.

In questo caso è giustissimo; solamente la fretta impedisce di prendere misure efficaci e durevoli. Se le leggi che ci sono fossero eseguite dai pubblici poteri con la dovuta energia, non avrebbe neppur potuto nascere, e tanto meno svilupparsi, una setta feroce che predica l'assassinio, — l'assassinio alla cieca, l'assassinio in massa, a teatro, alla trattoria, alla Camera, — l'uccidere per uccidere. Ciò si chiama *la propagande par le fait!* E se i Procuratori del Re e delle Repubbliche, avessero impedito come ben potevano, la propaganda con la stampa, non si sarebbe oggi in presenza dei fatti più atroci che la storia racconti.

L'opinione pubblica è esasperata da per tutto. È il popolo che a Londra voleva far giustizia sommaria su una riunione di anarchici: costoro dovettero la loro salvezza.... alla polizia. A Parigi poi l'indignazione è al colmo. E questa si verifica, precisamente mentre si nota nel teatro, nella letteratura, nei libri per i grandi e per i piccoli, una recrudescenza di simpatie per il cesarismo e la tradizione napoleonica, ed il pubblico parigino finisce il 1893, il centenario del 1793, andando ad applaudire l'epopea di Bonaparte, in cinque atti e 45 quadri, alla Porte Saint-Martin.

*

Ora vi sono de' principi reali che aspirano alla deputazione! Il principe Oscar secondogenito del re di Svezia e Norvegia è candidato dei conservatori a Stoccolma, che l'oppongono al radicale Sven Hedin. Il principe si presenta col semplice nome di Oscar Bernadotte. In fin de' conti anche i radicali dovrebbero votare per lui. Se è vero quanto si racconta, i sentimenti dei Bernadotte non sono, per tradizione, molto conservatori. Carlo XIV, il bisavolo, gravemente ammalato, non permetteva al medico di cavargli sangue: consentì a patto che il medico non rivelasse ad alcuno quanto avrebbe veduto: ed il re, tirata su la manica della camicia, porse un braccio sul quale era un *mort aux rois* che Giovanni Bernadotte si era fatto tatuare quando era semplice granatiere francese nel 1793.

Pare che il medico poi abbia parlato. Taceranno le donne, quando possono metter bocca nella politica? Non so se questo sia sintomo di decadenza o di prossimo risorgimento: ma è indubitato che gli uomini, forse stanchi del discutere e del go-

vernare, non contrastano più alle donne come una volta il diritto di occuparsi delle pubbliche faccende. In qualche stato d'America e d'Australia le donne hanno cominciato ad ottenere il diritto di voto: Ruggiero Bonghi ha concluso una delle sue conferenze a Napoli dicendo che alle donne italiane spetta il rimettere in carreggiata questa Italia, ormai tanto diversa da quella lungamente sognata.

Mentre le donne si preparano alla vita politica, la quale non esige troppa fatica, che cosa fanno gli uomini per agguerrirsi nella lotta per l'esistenza, ogni giorno più dura e più faticosa? Moralmente parlando non fanno nulla, da un pezzo. Fisicamente facevano nulla.... o troppo. Copiando al solito, e copiando male, l'educazione fisica della gioventù italiana consisteva nell'inerzia completa o in tentativi quasi sempre vani, qualche volta pericolosi, di ginnastica a base di atletismo o di acrobatismo che non produceva alcun resultato. Contro questo sistema completamente sbagliato si è ottenuta una prima vittoria con i nuovi programmi dell'educazione fisica pubblicati nell'ultimo Bollettino del Ministero della istruzione pubblica. Si possono chiamare il testamento di Ferdinando Martini. I famosi " attrezzi „ sono proibiti per i giovanetti minori di 14 anni, ed assolutamente nelle scuole femminili. Non è ancora tutto, ma è qualche cosa. A questa vittoria hanno contribuito in gran parte due illustri scrittori. Non è forse leggendo il capitolo de' *martiri della ginnastica* nel " Romanzo d'un maestro „ che molti hanno compreso quanta crudeltà vi fosse nell'obbligare all'acrobatismo maestri e maestre di tutte le età? Non è forse mediante gli scritti di Angelo Mosso che si è fatta strada nell'opinione pubblica la necessità di provvedere alla educazione fisica della gioventù italiana con un differente sistema, giacchè quello seguito finora non aveva mai dato alcun risultato perchè scientificamente illogico? Nel suo libro *L'educazione fisica della gioventù*, adesso in preparazione, Angelo Mosso dirà, se non mi inganno, molto più di quanto dicano i programmi governativi su ciò ch'è necessario per dare un po' di robustezza alle generazioni che vengono su gareggiando nell'infrollimento. Pascal Grousset, il ministro degli esteri della Comune, esiliato a Londra, si occupò sotto il nome di Filippo Daryl del risorgimento fisico della Francia combattendo spietatamente i falsi sistemi di educazione. Adesso, tornato in Francia e ridiventato Pascal e Grousset e deputato, chiede delle amnistie generali. Fare e disfare è tutto un lavorare: ma non vale la pena di far risorgere fisicamente una nazione per abituarla alle rivoluzioni periodiche.

*

In teatro due commedie nuove. Gli *Ultimi d'Alcamo* a Napoli e gli *Ultimi paruconi* a Milano. La commedia datasi a Napoli è del duca Carafa d'Andria, e sento dire che il Novelli ha una parte di vecchio patrizio dissipatore ch'è una meraviglia. Gli *Ultimi paruconi* sono in dialetto veneziano; scene che presentano la caduta della Repubblica, scritte dal dott. Luigi Sugana. L'autore s'è mostrato pieno di buone intenzioni; e non gli manca il senso teatrale e la vivacità comica. Solamente, con un sì bel soggetto, si poteva ottenere un maggior effetto di verità e di contrasti. Ai Filodrammatici avevo per vicini di sedia due brontoloni: l'uno, ad ogni scena, cadeva in ammirazione dicendo: o che bell'idea! che cosa ne avrebbe cavato quel diavolo di Sardou! L'altro mi tormentava coi ricordi del capolavoro di Ippolito Nievo, dove l'epoca medesima è presentata meravigliosamente. Ciò non toglie che le scene del dottor Sugana sono piacevoli e fanno sperare in un buon commediografo. Quel che mi spiace assai è il prologo, e il vederlo recitato ogni sera dall'autore stesso. È già un brutto uso che gli autori si presentino alla ribalta dopo ogni atto e magari dopo ogni scena; per carità, non si incominci a vederli prima della commedia a recitare una prefazione e raccomandarsi agli applausi.

Bum! bum! è il rumore che fanno, in questa stagione, i giornali per chiamare associati. Bum! bum! ogni anno si cerca aumentare la dose dei regali. In quest'anno sono stupefacenti. C'è uno che darà due Secoli al giorno, il che equivale a prolungare la vita; — un altro regala nientemeno che una Damigiana di Barbera per esilarare i lettori; — un terzo supera tutti: dà in dono un revolver. Per ammazzarsi o per ammazzare?.... La *propagande par le fait!*

Cicco e Cola.

UNA FESTA DELLA SCIENZA A TORINO.

L'Accademia di medicina. — La Biblioteca Moleschott.

A Torino la Reale Accademia di Medicina ha festeggiato, domenica, il suo trasporto nella nuova sede di via Po, 16, nei locali dell'antico laboratorio di Fisiologia, coll'inaugurazione della Biblioteca Jacopo Moleschott. Il nome del maestro che si è voluto onorare, e quello del consesso da cui sono partite le onoranze, renderanno caro anche ai lontani un cenno illustrativo della cerimonia.

L'Accademia di Medicina lascia senza rimpianto la sede che essa occupava fin dal 1866 al pianterreno di Palazzo Madama[1]. I locali erano bassi, poco aerati, e in condizioni di luce tutt'altro che favorevoli. Penetrando in taluno di quegli ambienti, più che in un ritiro sacro allo studio, si sarebbe creduto di dar del naso in una cantina, o peggio, in qualche bassofondo tenebroso.

Nei locali invece oggi inaugurati, ariosi, spaziosi — formavano, come si è detto, fino a ieri il Laboratorio di Fisiologia — l'Accademia potrà muoversi a tutto suo agio. Non più costretta a lottare tra l'angustia dello spazio, e lo sviluppo sempre crescente delle collezioni moderne.

I 40 a 50 lettori che già si pigiavano ogni giorno nella mezza oscurità dell'antica sala, si raddoppieranno, si decupleranno magari nella sala di lettura messa oggi a loro disposizione. Alla sala di lettura pel pubblico fa seguito quella riservata ai soci; fiancheggiate entrambe in tutta la loro lunghezza, dalla sala delle adunanze, ch'è l'antica aula di fisiologia, dove oggi ha avuto luogo la funzione inaugurale. E per tutte le sale in giro, al primo e al secondo piano, si allogherà comodamente tutta la suppellettile dei 40 000 volumi, dei parecchi preziosi manoscritti e delle 105 rassegne (65 nazionali e 40 estere), di cui dispone l'Accademia.

E quei 40 000 volumi sono la sua gloria, perchè essa può vantarsi giustamente di aver messo insieme, e tenuto sempre aperta al pubblico una Biblioteca così cospicua, colle sole sue forze. Una Tavola marmorea ricorda ai visitatori il nome dei soci che arricchirono la Biblioteca col dono dei loro libri e delle loro collezioni.

Tra i generosi donatori merita una speciale menzione il dottor Garbiglietti, che dotò l'Accademia di un Museo Craniologico. Codesto Museo, accudito in seguito e accresciuto dal dottor Gamba, non è l'ultima curiosità dell'Accademia, e meriterebbe da solo una visita ai locali della Società. Già parecchi anni fa, i crani da esso posseduti salivano a ben 130. Tra essi, dieci etruschi, preziosissimi; trenta romani, rinvenuti nei sarcofaghi della via Appia e Latina. Dodici fenici; senza contare una raccolta di oggetti, figurine, vasi, lampade, lacrimatorii, armi, monete, rinvenuti negli scavi dell'isola di Cipro, e dono grazioso del conte Palma di Cesnola.

Ma l'ultimo donatore, e più munifico, della Biblioteca dell'Accademia, è stato, per mezzo dei figli che si sono fatti interpreti del suo pensiero, Jacopo Moleschott. E appunto per un sentimento ben doveroso di riconoscenza, l'Accademia ha voluto oggi associare il suo nome alla festa del proprio ingrandimento.

■

La Biblioteca Moleschott di cui l'Accademia di Medicina di Torino si arricchisce, è la collezione di tutti i libri appartenuti al grande fisiologo, comprendendo naturalmente anche le sue opere e i suoi manoscritti. La lapide apposta all'ingresso della sala stessa ci spiega perchè i figli, Carlo ed Elia, abbiano scelta la città di Torino a depositaria della Biblioteca del padre loro:

" *I libri di Jacopo Moleschott lo ricordino qui ove ebbe principio il suo insegnamento in Italia e fu per tanti anni Maestro.* „

Pensando alla mole dei problemi agitati da quel grande di cui lamentiamo ancora la perdita, anche un profano si sente avvinto da una specie di riverenza religiosa, di terror sacro, avvicinandosi ai volumi su cui si è esercitato per tanti anni il suo pensiero.

— Ma noi non li terremo già qui come un reliquiario, — badava ad assicurarmi il prof. Angelo Mosso che mi faceva cortesemente da cicerone. — Noi vogliamo che essi diventino parte viva e operosa della nostra Biblioteca, perchè il suo pensiero seguiti a portare i suoi frutti.

I volumi della Biblioteca Moleschott sorpassano i 5000. Ma più che la loro mole o quantità, li fanno preziosi le dediche autografe affettuose — io ne ho veduta, per esempio, a volo una di Virchow — degli autori al grande fisiologo. Li fanno preziosi i segni di annotazione di cui egli ne tempestava i margini; e quelle note, come notava oggi acutamente il professore Piero Giacosa nella sua commemorazione, non sono semplici richiami meccanici ad uso della mnemonica. Ma rettifiche, schiarimenti, dubbi, illazioni, dimostrando così che non è parola vana nè superba quanto mi diceva il Mosso, riassumendo in una sola frase adamantina le sue riflessioni e i suoi commenti: *noi abbiamo qui la storia del suo pensiero.*

*

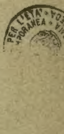
Dopo il dottor Gamba, che ha tessuto la storia dell'Accademia (storia da noi condensata nella nota), nella funzione di oggi è toccato al professore Piero Giacosa, come si è detto più sopra, tessere la commemorazione di Moleschott.

L'impresa non era facile, perchè non è ancora un anno che, celebrandosi dal fisiologo olandese il suo 70° anno di età e 34° d'insegnamento in Italia, il suo discepolo e successore nella cattedra torinese, Angelo Mosso, ne tesseva qui con parola commossa ed elevata la vita. Nè i colti lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA possono averlo dimenticato, perchè di quel discorso essi hanno avuto la primizia (1° semestre 1893, pag. 26).

È ancora quest'anno, il 9 giugno, inaugurandosi la nuova aula di fisiologia nei nuovi locali universitari, laggiù al Valentino, Angelo Mosso ancora, e Cesare Lombroso, non sapevano come più degnamente celebrare l'avvenimento che parlandoci dell'illustre maestro, trapassato allora da pochi giorni. La scelta stessa del giorno era un gentile omaggio alla sua memoria, perchè un 9 giugno appunto, in Campo di Fiori a Roma, si era inaugurata la statua a Giordano Bruno, oratore lo stesso Moleschott.

Il còmpito, come ripeto, era arduo, ma il Giacosa se n'è tratto con molto onore, e coi molti battimani da cui è stata accolta al suo finire la conferenza ascoltata in religioso silenzio.

Rifacendo la storia dell'aula in cui aveva luogo la funzione, — aula già appartenente ai frati di San Francesco da Paola, — concessa dal Consiglio di Pubblica Istruzione repubblicano del 1800 all'Università, — richiamata colla restaurazione monarchica del 1815 alle funzioni religiose, funzioni a cui la gioventù balda e fremente del periodo che va dal 1815 al 1850 era costretta ad assistere, vedendo persino bagnato del sangue di uno dei loro l'altare, e chiedendo invano al cuore indurito del sacerdote un *Miserere* per i compagni morti a Novara, — egli ha avuto un momento drammatico efficacissimo, in cui ho creduto di avermi dinanzi non Piero, ma Giuseppe Giacosa.



L'illusione di avere dinanzi Pin Giacosa (per usare l'espressione affettuosa e famigliare dell'Alarni), oltre che dalla rassomiglianza fisica, era anche aiutata dalla frase incisiva e sempre eletta con cui sapeva scolpire tutta un'epoca, tutto un indirizzo scientifico al suo uditorio.

La scuola medica piemontese della prima metà

[1] L'Accademia ha avuto origine nel 1836 da private adunanze di alcuni dottori aggregati della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Unico superstite di quei primi soci fondatori è il senatore Casimiro Sperino. L'Accademia si chiamò Società Medico-Chirurgica nel 1841; ebbe una dotazione di annue lire 3000 nel 1842, il titolo di Accademia, con Decreto 10 febbraio 1846, e la concessione dei locali del Palazzo Madama nel 1866. Pubblica un giornale. Dei suoi *Atti* raccolti in 190 volumi si sta redigendo un indice per autori e per materie. Il numero dei soci ordinari è oggi di 35, ma può salire fino a 40, e si trovano fra essi i più bei nomi che vantino oggi le scienze mediche e naturali: il prof. Bruno e il dottor Gamba, che ne sono i decani, il Mosso, presidente, il Lessona, il Lombroso, il Bizzozero, il Perroncito, il Bozzolo, il Giacosa, il Carli, il Giacomini, ecc. L'Accademia assegna due premî quinquennali, di fondazione Riberi e Bonacossa, all'autore della migliore scoperta o della migliore opera medica del quinquennio, e due premî annuali di fondazione Sperino e Reviglio, agli studenti più segnalati nello studio. Il gran premio quinquennale Riberi di 20 000 lire è già stato assegnato cinque volte: nel 1868 al prof. Bruno, nel 1872 al Corradi, nel 1875 allo Schiff, nel 1883 al Bizzozero e nel 1892 al prof. Guglielmo Witz di Lipsia.



SUSANNA, quadro di *D. Hernandez* (incisione di E. Mancastroppa).

di questo secolo — per dare in due parole il succo concentrato del suo discorso — è stata essenzialmente anatomico-chirurgica. Essa era ancora tutta imbavagliata dalle tradizioni, quando venne qui il Moleschott col suo valore eccezionale e colla sua caratteristica personalità a dar il bando alla scuola togata, a mettere la gioventù stùdiosa in diretta comunicazione colla scienza, a darci non l'autopsia, ma la vivisezione del sapere.

Forse la visione che egli ha avuto della scienza era troppo splendida o almeno prematura. Ma bisogna ricordare che egli portava nell'idealizzazione l'ammirazione fresca e giovanile dei popoli nordici, quello slancio che più non è dato di avere alle stracche nature meridionali.

Solo il tempo potrà dire se la parte filosofica del suo pensiero, quella che ha tratto alla materialità dell'intelletto, sia anche la migliore.

Ma se la fisiologia moderna ha rinunziato alle indagini sulle cause prime, riconoscendo che tanto il materialismo quanto lo spiritualismo sono fuori del suo campo di indagine, è pur doveroso riconoscere che egli ha saputo divinare i limiti della scienza, e che la psicologia non sarebbe stata un giorno che una sezione della fisiologia.

Colla collezione dei suoi libri — ha concluso il Giacosa — noi abbiamo riacquistato il Maestro ceduto con tanto nostro rammarico nel 1879 a Roma. E noi, i suoi libri li custodiremo gelosamente, ma illuminatamente, dando così una nuova splendida conferma alla gran legge della circolazione della vita intellettuale continuamente rinnovellantesi.

Torino, 10 dicembre. CARLO REYNAUDI.



Parigi. — La bomba lanciata alla Camera dei Deputati il 9 dicembre (da schizzi del nostro corrispondente C. Romagnoli) [Vedi il Corriere].

UN VIAGGIO DI NOZZE NELL'ANNO 3000.

Paolo e Maria lasciarono Roma, capitale degli Stati Uniti d'Europa, montando nel più grande dei loro *aerotachi*; quello destinato ai lunghi viaggi.

È una navicella mossa dall'elettricità. Due comode poltrone stanno nel mezzo e con uno scattar di molle si convertono in comodissimi letti. Davanti ad esse una bussola, un tavolino e un quadrante colle tre parole: *moto, calore, luce*. Toccando un tasto l'*aerotaco* si mette in moto, e si gradua la velocità, che può giungere a 150 chilometri all'ora. Toccando un altro tasto si riscalda l'ambiente alla temperatura che si desidera, e premendo un terzo si illumina la navicella. Un semplice commutatore trasforma l'elettricità in calore, in luce o in movimento, come vi piace.

Nelle pareti dell'*aerotaco* eran condensate tante provviste, che bastassero per dieci giorni. Succhi condensati di albuminoidi e di idruri di carbonio, che rappresentavano chilogrammi di carne e di verdure; eteri coobatissimi, che rifacevano i profumi di tutti i fiori più odorosi, di tutte le frutta più squisite. Una piccola cantina aveva una lauta provvista di tre elisiri, che eccitavano i centri cerebrali, che presiedono alle massime forze della vita: il pensiero, l'amore e il movimento.

Nessun bisogno nell'*aerotaco* di macchinisti o di servi; perchè ognuno impara fin dalle prime scuole a maneggiarlo, a innalzarsi o ad abbassarsi secondo il bisogno e a dirigerlo dove volete andare. In un quadrante si leggono le miglia percorse, la temperatura dell'ambiente, la direzione dei venti.

Paolo e Maria avean portato seco pochi libri e fra essi "*L'anno 3000*„, scritto da un medico, che dieci secoli prima con bizzarra fantasia aveva tentato d'indovinare come sarebbe il mondo umano dieci secoli dopo.

Paolo aveva detto a Maria:

— Nel nostro lungo viaggio ti farò passar la noia traducendoti dall'italiano le strane fantasie di questo antico scrittore. Son curioso davvero di vedere fin dove questo profeta abbia indovinato il futuro. Ne leggeremo certamente delle belle e ne rideremo di cuore.

È bene a sapersi, che nell'anno 3000 da più di cinque secoli non si parla nel mondo che la lingua *cosmica*. Tutte le lingue europee sono morte, e per non parlare che dell'Italia in ordine di tempo eran morti l'osco, l'etrusco, il celtico, il latino e per ultimo l'italiano.

Il viaggio, che stanno per intraprendere Paolo e Maria, è lunghissimo. Partiti da Roma vogliono recarsi ad Andropoli, capitale degli Stati Uniti planetarii, dove hanno a celebrare il loro matrimonio fecondo, essendo già uniti da cinque anni col matrimonio d'amore. Essi devono presentarsi al Senato biologico di Andropoli, perchè sia giudicato da quel supremo Consesso delle scienze, se hanno diritto di trasmettere la vita ad altri uomini.

Prima però di attraversare l'Europa e l'Asia per recarsi alla capitale del mondo, posta ai piedi dell'Imalaia, dove un tempo era Darjeeling, Paolo voleva che la sua fidanzata vedesse la grande Necropoli di Spezia, dove gli Italiani dell'anno 3000 hanno, come in un museo, raccolte tutte le memorie del passato.

Maria fino allora aveva viaggiato pochissimo. Non conosceva che Roma e Napoli e il fascino dell'ignoto la inebbriava. Non aveva che vent'anni, avendo dato la mano d'amore a Paolo da cinque anni.

Il volo da Roma a Spezia fu di poche ore, e senza accidenti. Vi giunsero verso sera, e dopo una breve sosta in uno dei migliori alberghi della città, cavarono fuori dall'*aerotaco* una specie di mantello di caucciù, che si chiama *idrotaco* e che gonfiato da uno stantuffo in pochi momenti si converte in un barchetto comodo e sicuro. Anche qui nessun bisogno di barcaiuoli o di servi. Una macchinetta elettrica, non più grande di un orologio da caminetto, move l'*idrotaco* sulle onde, colla velocità che si desidera.

Il golfo di Spezia era in quella sera divino. La luna dall'alto, nella pace serena della sua luce, spargeva su tutte le cose come un fiato soave di malinconia. Monti, monumenti, isole parevan di bronzo; immoti come chi è morto da secoli. La scena sarebbe stata troppo triste, se le onde chiacchierine, che parevano cinguettare e ridere fra la rete infinita d'argento che le inserrava, come migliaia di pesciolini presi nella rete del pescatore, non avessero dato al golfo un palpito di vita.

I due fidanzati si tenevan per mano e si guardavan negli occhi. Si vedevano anch'essi come velati in quella luce crepuscolare, che toglie la durezza degli oggetti, facendo giganti le anime delle cose.

— Vedi, Maria, — disse Paolo a lei, quando potè parlare: — qui intorno a noi dormono nel silenzio più di venti mila anni di storia umana. Quanto sangue si è sparso, quante lagrime si son versate prima di giungere alla pace e alla giustizia, che oggi godiamo e che pure sono ancora tanto lontane dai nostri ideali. E sì che fortunatamente per noi, dei primi secoli dell'infanzia umana non ci son rimaste che poche armi di pietra e confuse memorie. Dico fortunatamente, perchè più andiamo addietro nella storia e più l'uomo era feroce e cattivo.

E mentre egli parlava, si andavano avvicinando alla Palmaria, convertita allora in un grande museo preistorico.

— Vedi, Maria, qui vissero in una grotta dieci o venti secoli or sono uomini che non conoscevan metalli e si vestivan colle pelli delle fiere. Sulla fine del secolo XIX un antropologo di Parma, certo Regalia, illustrò questa grotta, che era detta dei Colombi, descrivendone gli avanzi umani e animali ch'egli vi aveva trovati. In quel tempo però, cioè sulla fine del secolo XIX, tutta l'isola era coperta di cannoni, ed una batteria grande, un vero miracolo di arte omicida, difendeva il golfo dagli assalti del nemico.

Tutto il golfo del resto era un trabocchetto gigantesco per uccidere gli uomini. Sui monti cannoni, sulle sponde cannoni, sulle navi cannoni e mitragliatrici; tutto un inferno di distruzione e di orrori.

Ma già qualche secolo prima questo golfo portava memorie di sangue. Lì ad oriente sopra Lerici tu vedi un antichissimo castello, dove fu prigioniero un re di Francia, Francesco I, dopo che ebbe perduta la battaglia di Pavia.

Noi non vediamo però le ecatombe di ossa, che devono trovarsi sul fondo del mare, perchè sul principio del secolo XX ebbe luogo qui una terribile battaglia navale, a cui presero parte tutte le flotte d'Europa; mentre per fatale coincidenza in Francia si combatteva un'altra grande battaglia.

Si battevano per la pace e per la guerra. L'Europa era divisa in due campi. Chi voleva la guerra e chi la pace; ma per voler la pace si battevano, e un gran mare di sangue imporporò il mare e allagò le terre. In un solo giorno nella battaglia di Spezia e in quella di Parigi morì un milione di uomini. Qui dove noi siamo ora, godendo le delizie di questa bellissima sera, saltarono in aria in un'ora venti corazzate, uccidendo migliaia di giovani belli e forti, che avevano quasi tutti una madre che li attendeva; tutti una donna che li adorava.

La strage fu così grande e così crudele, che l'Europa finalmente inorridì ed ebbe paura di sè stessa. La guerra aveva ucciso la guerra, e da quel giorno si mise la prima pietra degli Stati Uniti d'Europa.

Quei giganti neri, che vedi galleggiare nel golfo, sono le antiche corazzate, che rimasero incolumi in quel giorno terribile. Ogni nazione d'allora vi è rappresentata: ve n'ha d'italiane, di francesi, d'inglesi, di tedesche. Oggi si visitano come curiosità da museo e domattina ne vedremo qualcuna. Vedrai come in quel tempo di barbari, ingegno e scienza riunivano tutti i loro sforzi per uccidere gli uomini e distruggere le città. E figurati, che uccidere in grande era allora creduto gloria grandissima, e i generali e gli ammiragli vincitori erano premiati e portati in trionfo. — Poveri tempi, povera umanità!

Però, anche dopo aver abolita la guerra, l'umana famiglia non ebbe pace ancora. Vi erano troppi affamati e troppi infelici, e la pietà del dolore, non la ragione, portò l'Europa al socialismo. Fu sotto l'ultimo Papa (credo si chiamasse Leone XX) che un re d'Italia scese spontaneo dal trono, dicendo che voleva per il primo tentare il grande esperimento del socialismo. Morì fra le benedizioni di tutto un popolo e i trionfi della gloria. I suoi colleghi caddero protestando e bestemmiando.

Fu una gran guerra, ma di parole e d'inchiostro, fra repubblicani, conservatori e socialisti; ma questi la vinsero.

L'esperimento pietoso ma folle durò quattro generazioni, circa un secolo; ma gli uomini s'accorsero d'aver sbagliato strada. Avevano soppresso l'individuo, e la libertà era morta per la mano di chi l'aveva voluta santificare. Alla tirannia dei re e dei parlamenti si era sostituita una tirannia ben più molesta e schiacciante, quella d'un meccanismo artificiale, che per proteggere e difendere un collettivismo anonimo soffocava e spegneva i germi delle iniziative individuali e la santa lotta del primato. Sopprimendo l'eredità, la famiglia era divenuta una fabbrica meccanica di figliuoli e di noie sterili e tristi.

Un gran consesso di sociologi e di biologi seppellì il socialismo, e fondò gli Stati Uniti del mondo, governati dai migliori e dai più onesti per doppia elezione. Al governo delle maggioranze stupide subentrò quello delle minoranze sapienti e oneste. L'aristocrazia della natura fu copiata dagli uomini, che ne fecero la base dell'umana società. Ma pur troppo non siamo ancora che a metà del cammino. L'arte di scegliere gli *ottimi* non è ancora trovata, e pensatori e pensatrici, i sacerdoti del pensiero e le sacerdotesse del sentimento, travagliano ancora per trovare il modo migliore, perchè ogni figlio di donna abbia il posto legittimo che la natura gli ha accordato nascendo.

Si son soppressi i soldati, il dazio consumo, le dogane, tutti gli strumenti della barbarie antica. Si è soppresso il dolore fisico, si è allungata la vita media, portandola a 60 anni; ma esiste ancora la malattia, nascono ancora dei gobbi, dei pazzi e dei delinquenti, e il sogno di veder morire tutti gli uomini di vecchiaia e senza dolore è ancora lontano. —

Maria taceva, ascoltando, e Paolo tacque anch'egli come oppresso da una grande malinconia. I ventimila anni di storia gli parevano troppo lungo tempo per così piccolo cammino percorso sulla via del progresso.

Maria volle rompere quel silenzio e dissipare quella malinconia; e coll'agilità mobile e intelligente, che hanno tutte le donne, volle far fare al pensiero del suo compagno un gran salto.

— Dimmi, Paolo, perchè fra le tante lingue morte tu hai studiato con particolare amore l'italiano? È una curiosità che ho da un pezzo e che tu non mi hai mai soddisfatto. Non sarà di certo per poter leggere nell'originale "*L'Anno 3000*.„

— No, mia cara, è perchè la letteratura italiana ci ha lasciato la *Divina Commedia* e *Giovanin Bongé*; Dante e Carlo Porta; i due poeti massimi del sublime e del comico. Li leggeremo insieme, questi due grandi poeti, e tu vedrai, che ho cento ragioni di voler studiare l'italiano prima d'ogni altra lingua morta. Nessuno ha saputo toccare tutte le corde del cuore umano come l'Alighieri; nessuno ci ha fatto ridere più umanamente del Porta.

Per capire però il Porta non basta saper l'italiano, ma si deve studiare il milanese, un dialetto molto celtico, che si parlava dieci secoli or sono in gran parte della Lombardia, quando l'Italia aveva più di venti dialetti diversi.

E poi, anche senza Dante e senza il Porta, io avrei studiato l'italiano prima d'ogni altra lingua morta, perchè essa era la figlia prediletta e primogenita del greco e del latino, e in sè concentrava i succhi di due fra le massime civiltà del mondo, e ad esse ne aggiunse una terza di suo, non meno gloriosa delle altre. Parlando italiano si ripensa Socrate e Fidia, Aristotile e Apelle, si ripensa Cesare e Tacito, Augusto e Orazio; e Michelangelo e Galileo, Leonardo e Raffaello. Mai nessun'altra lingua ebbe una genealogia più nobile e più grande. Ecco anche perchè, quando si fondarono gli Stati Uniti d'Europa, per facile consenso di tutti, Roma fu scelta a capitale! —

— Paolo mio, tu mi fai troppo superba di esser romana!

E di nuovo i due fidanzati tacquero, mentre il loro *idrotaco* scorreva sulle onde del Golfo, rompendo ad ogni suo movimento le maglie della rete d'argento, distesa sul pelo dell'acqua.

Intanto si avvicinavano all'antico Arsenale di Spezia, e un suono monotono e lugubre giungeva al loro orecchio, ora confuso e appena percettibile, ora chiaro e distinto, secondo le vicende della brezza notturna.

Gli occhi di Paolo e di Maria si volgevano là donde quel suono triste veniva e pareva che sorgesse dall'onda, dove un corpo rotondo galleggiava sull'acqua, come un'immensa testuggine marina.

Verso quel punto diressero la loro navicella, e il suono si andava facendo più forte e più triste.

A pochi passi da quel corpo galleggiante fermarono l'*idrotaco*.

— Che cos'è questo corpo?

— È un'antica *boa*, a cui i barbari del secolo XIX attaccavano le loro corazzate maggiori. È rimasta qui dopo tanti secoli arrugginita e obbliata per memoria di un tempo, che per fortuna degli uomini non ritornerà più. —

Intanto il suono triste e monotono, che usciva da quella *boa* era divenuto chiarissimo.

Era un suono doppio e straziante, fatto di due note; un lamento e un tonfo. Prima era un *ihhh* stridente e prolungatissimo, e poi, dopo una pausa breve, un *bumhh* cupo e profondo, e una nuova pausa, e un ripetersi incessante del lamento e del tonfo.

Anche il cuore umano misura il breve giro del quadrante della vita con due suoni alterni, un *tic* e un *tac;* ma son suoni allegri, quasi festosi.

Quell'*ihhh* e quel *bumh* invece sembravano i palpiti di un cuore gigantesco e straziato, che battesse il tempo del nostro pianeta.

— Dio mio, dimmi, Paolo, perchè quella boa si lamenta? — Par che soffra e pianga.

— Pazzerella, — rispose egli, sorridendo forzato. — Il lamento è lo stridere dell'anello arrugginito della boa e il tonfo è il batter dell' onda sulla cassa vuota della boa.

Paolo però, dando la spiegazione fisica di quel suono alterno, era preoccupato da altri pensieri, che spaziavano in un mondo più alto e più lontano.

E i due tacquero ancora e lungamente.

— Andiamo via, torniamo a terra, questa boa mi fa terrore, mi fa piangere.

— Hai ragione, andiamo via. Questo lamento rattrista anche me. Mi par di veder qui l'immagine dolorosa di tutta la storia umana. Un lamento, che sorge dalle viscere dei bambini appena nati, dei giovani straziati dall'amore, dei vecchi che hanno paura della morte; di tutti i malcontenti, di tutti gli affamati di pane o di gloria, di ricchezza o di amore. Un lamento, che si innalza da tutto il pianeta che piange e domanda al cielo il perchè della vita, il perchè del dolore.

E a quel lamento di tutto il pianeta risponde il destino, il fato con quel tonfo cupo e profondo: Così è, così deve essere, così sarà sempre!

— No, Paolo, non è così, non sarà sempre così! Pensa alle corazzate omicide che non ci son più, pensa alla guerra che più non esiste; pensa al progresso, che mai non posa. Anche questa boa, che sembra ripeterci coi suoi palpiti l'eterno lamento dell'umanità, e la crudele risposta del fato, tacerà un giorno, disciolta dalle acque del mare....

— E così sia, — disse Paolo, accelerando il moto della navicella, per fuggire all' incubo di quel suono lamentevole e straziante. . . . .

. . . .

Al mattino seguente il sole più fulgido brillava nel cielo di Spezia invece della luna. La vita operosa del lavoro teneva dietro alla malinconia della notte, e i due fidanzati, rimontando nell'*aerotaco*, spiccarono il volo verso Oriente, donde sempre è venuta agli uomini colla luce del giorno la speranza, che mai non muore.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTERELLE.

IL CANALE DI CORINTO è stato aperto al traffico il 29 novembre p. p. Il fatto è passato quasi inosservato in mezzo alle agitazioni politiche. Secondo il *Nautical Magazine*, l'avvenire di questa nuova via di comunicazione non si presenta molto splendido. I vantaggi del canale non rappresentano che un guadagno di 14 miglia di distanza tra Malta, l'Europa occidentale e i Dardanelli. Quel giornale riassume così i vantaggi che si hanno, a lasciare il pieno mare per entrare nel canale: aumento di spesa, ritardi eventuali, rischi di collisione od arenamento, aumento di lavoro per l'equipaggio e per gli ufficiali, consumo maggiore d'attrezzi, inquietudini maggiori da parte del comandante. Per vero una economia di 14 miglia non può essere tenuta in conto che dai vapori postali. Il maggior vantaggio è per i porti dell'Adriatico, tra i quali e i Dardanelli il canale economizza 106 miglia. È dubbio però che le navi dell'Adriatico, ad eccezione di quelle del Llyod austriaco, trovino che valga la pena di pagare i diritti del canale, a meno che il commercio non sia attivo sui porti del golfo di Lepanto. Tuttavia, conchiude quel giornale, è sperabile che la Grecia raccolga la ricompensa che merita, per la sua perseveranza in quest'impresa.

I ROMANZI DI DICKENS sono tutt'ora i più venduti in Inghilterra, come i romanzi di Dumas (padre) in Francia. Del *Pickwick-Club*, dopo la morte dell'autore furono smerciati dai suoi principali editori, Chapman e Hall, ben 643 000 esemplari. S'è pure calcolato che i librai di Londra realizzano annualmente oltre a 200 000 franchi di utili coi soli romanzi di Carlo Dickens.



IL MONUMENTO A VINCENZO VELA NEL CIMITERO DI LIGORNETO, dell'arch. *A. Guidini.* (Fotografia Brunel, di Lugano).

Nel cimitero di quel Ligorneto (simpatico paese presso Mendrisio, nel Canton Ticino) dove il grande scultore Vincenzo Vela sortiva gli umili natali, dove soggiornò e lavorò glorioso lungo tempo, e ove chiuse gli occhi per sempre e volle esser seppellito — venne il 4 novembre inaugurato un monumento sepolcrale, coll'intervento di rappresentanze, di bandiere, di musiche, e con discorsi.

Il monumento (che riproduciamo da una fotografia dello stabilimento Brunel di Lugano) venne innalzato dalla famiglia del Vela. È in marmo di Carrara, e consta: d'un tempio di stile greco, lavoro dell'architetto Augusto Guidini; — dell'*Ecce Homo*, creazione che lo stesso Vela scolpiva nell'83, e il cui originale si può ammirare nel cimitero di Como, di cui è il principale ornamento; — e, infine, della statua del Vela che posa adagiato, tranquillo nel sonno della morte. Quest'ultimo è lavoro di Spartaco Vela, figlio dell'insigne statuario, il quale volle così tributare un perenne omaggio d'amore alla gloria del genitore indimenticabile. Spartaco Vela è pittore e scrittore, non è veramente scultore; ma egli volle onorare il padre coll'arte del padre; e nel suo tentativo scultorio non poteva riuscire più felice. Rammentiamo fra i dipinti di Spartaco Vela una *Rispa*, la Niobe della Bibbia, che difende i cadaveri de' suoi figli, fatti impiccare dal santo re Davide; soggetto tragico, altissimo, che ispirò al Doré una potente illustrazione dell'Antico Testamento.

L'*Ecce Homo*, così semplice, così straziante, così divino, si disegna su uno sfondo colorato formato da un'ampia lastra di marmo di Verona lucidato.

L'effetto di tutto il monumento è severo e grandioso. Fu messo in opera dallo scultore Michelangelo Molinari di Brivio; e vi collaborarono pure il Rossi, il Piffaretti, Giovanni Vela e Induni, tutti allievi del Vela.

La salma del grande artista riposa nella cripta sotterranea, accanto a quella della moglie.

A compiere il monumento mancano alcuni particolari artistici; quali un fregio con palme in bronzo sul frontone e qualche altro fregio presso la salma.

SUSANNA
quadro di *D. Hernandez.*

Daniele Hernandez è uno dei pittori della esuberante, fosforica scuola spagnuola moderna che vivono a Parigi, e che, a Parigi, signoreggiano col pennello ricercato, ammirato e pagato profumatamente. È la prima volta che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, la quale riprodusse i quadri di tanti altri pittori spagnuoli (Alvarez, Corcos, Dominguez, Galofre, Gonzalez, Madrazo, Masriera, Nuñes-Vais, Sanchez Barbudo), presenta un lavoro di questo pittore. L'Hernandez è un artista elegantissimo. La sua casta Susanna è una seducente damigella aristocratica vestita da campagnuola. Le sue braccia quasi nerborute indicano, è vero, uno sviluppo dovuto a rudi lavori; ma il suo busto è da signora, e il suo visetto è un incanto di finezza quale è prodotta da *lungo ordine d'anni* in razze e famiglie use alle morbidezze della vita e ai raffinamenti del gusto. La pennelleggiatura è sciolta, larga nei panneggiamenti; sul collo, invece, e sul volto, il pennello s'indugia in squisitezze di effetti, in lividetti deliziosi, in studiate trasparenze d'alabastro. È un testa che si capisce debba far girare le altre; è una casta Susanna che accenderà i fuochi dei vecchi e dei giovani. L'arte spagnuola vanta esempi mirabili di figure isolate di giovani donne splendide di bellezza e di fascino: basti per tutte *La giovane delle rose*, uno dei capolavori d'un potentissimo pittore del settecento: il Goya.







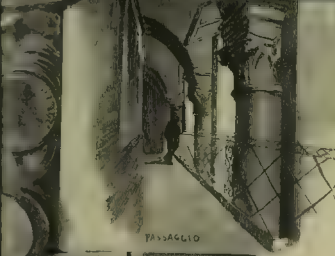




LA CONIAZIONE DELLE MONETE DI RAME A













… Zecca a Roma (disegno di Dante Paolocci).

IL MAESTRO "MEZZ'ORECCHIO„

RACCONTO DI

G. MIRANDA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Intanto nel paese sparlavano tutti della sordida avarizia di Mezz'orecchio e di sua moglie; e le male lingue andavano dicendo che que' due non si lavavano neanche la faccia la mattina per non sprecar acqua.

— Date retta a me, signor maestro, — gli consigliava mastro Cola, — date retta a me che ho ormai cent'anni sulle spalle, e conosco meglio di voi come vanno le cose del mondo. Ora che avete il palazzo, il giardino e il danaro al Gran Libro, che Iddio ve lo benedica, badate di non fare come vostro padre, buon'anima, che dopo aver lavorato come un mulo, requie all'anima sua, morì senza neanche godersi la roba acquistata col sudore della sua fronte. Lui, poveretto, finì di mala morte; e la lava si mangiò poi ogni cosa: la casupola e la vigna.

Anche in sagristia, dove egli veniva la domenica a baratar quattro chiacchiere, Don Serafino e Don Ilario gli dicevano:

— Perchè volete avvelenarvi il sangue con gli scolari, ora che non vi manca nulla e non avete più bisogno di nessuno?

Ma era fiato sprecato. Mezz'orecchio non riusciva a comprendere perchè dovesse "buttare il danaro dalla finestra:„ e non poteva vivere senza il sillabario, il *Porto Reale* e gli scolari, e poichè i figli dei galantuomini del paese erano un "branco d'asini medicati„ ritornò fra i contadini.

Questi se erano asini lo rispettavano almeno come meritava, e quando lo incontravano si cavavano il cappello sino a terra dicendo:

— Servo vostro, signor maestro!

In meno d'un mese riacquistò una scolaresca numerosa, e ricominciò tal quale come una volta a vendere libriccini, quaderni, penne ed inchiostro, e a scrivere lettere a due *grana* l'una per le donnicciuole, e a raccattar tutto quello che trovava per terra.

Donn'Adelaide, intanto, faceva le provviste per l'inverno. Poneva a seccare sul terrazzo le mele e le pere bucate e le altre frutta mezzo fradicie o immature che il marito raccoglieva sotto gli alberi, e riempiva le botti del granturco, del grano e dei fagiuoli che le portavano gli scolari poveri, i quali non avevano il *tarì* al mese per le lezioni. E se il maestro si contentava di tutto quello che gli davano, lei non si lasciava corbellare come lui, e gridava peggio d'un'oca, quando la roba non era buona.

— Credete che qui ci siano dei maiali, forse?

E per vendere aspettava il momento buono, e non faceva credito neanche a Domeneddio.

— Qui la roba e qui il danaro — diceva!

E il danaro dovevano contarglielo lì, nel palmo della mano, in tante belle monete d'argento, che ella percuoteva ad una ad una sul peperino della soglia per accertarsi se avessero tutte il suono buono. Non si lasciava menar pel naso da nessuno quella donna! E quando il marito tornava a casa la sera, rotto dal lungo cammino, sprangava usci e finestre, e gli contava tutte quelle belle monete rilucenti in un cantuccio della camera da letto, adagio adagio, perchè temeva sempre che i vicini udissero il tintinnio del danaro e venissero a rubarli una notte o l'altra.

— Vedete se so far bene i vostri affari!

Mezz'orecchio sorrideva come un bambino, accarezzando il danaro con quei suoi occhi verdastri, che quando vedevano un *tarì* si accendevano come quelli del gatto, quando vede il topo.

— Scommetto che se avessi lasciato fare a voi, non avrei guadagnato neppure la metà! Voi non sapete trattare gli affari.

— È vero! è vero! — rispondeva il maestro, confuso. — Voi, Donn'Adelaide, siete una donna della stampa antica, come non ne nascono più al tempo d'oggi!...

E tutti e due, adagio adagio, guardandosi intorno, timidi e sospettosi, incartocciavano tutte quelle belle monete d'argento, e andavano a riporle, in punta di piedi, senza fiatare, sotto un mattone, che avevano tolto proprio sotto il letto maritale, con tanta arte, che nessuno avrebbe mai potuto supporre che lì sotto ci fosse il tesoro.

Poi, a poco a poco, Donn'Adelaide prese anche per sè l'amministrazione di quel vecchio palazzaccio di Don Antonio Mosca, buon'anima, che, ripulito e rifatto da Mezz'orecchio, dava ora una bella rendita.

— Vi dico che non sapete fare gli affari vostri! — ripeteva ad ogni momento.

Ed ora correva lei di qua e di là dagl'inquilini per esigere la pigione, non appena spirava il mese, col libro dei conti sotto il braccio: uno scartafaccio unto e bisunto, tutto pieno di quelle sue zampe di gallina, segnate alla meglio con un mozziconcino di matita inumidita con lo sputo.

— Il Governo non vuol sapere tante storie! — diceva.

Ed era peggio d'un usciere, chè non dava ascolto nè a scuse, nè a preghiere.

— Noialtri per pagare le tasse a quei ladri del Governo ci leviamo il pane di bocca, levatevelo anche voi. Che posso farci? Questo po' di roba è tutto sudore di mio marito. O pagate, o andatevene!

A coloro che correvano a piagnucolare da Mezz'orecchio e a supplicarlo, perchè aspettasse almeno un altro giorno, il maestro, che in fondo non era cattivo, ma aveva una grande soggezione della moglie, rispondeva stringendosi nelle spalle:

— Non so che farvi!... Queste son cose che riguardano mia moglie, Donn'Adelaide. Andate, andate da lei!

E così quegl'infelici erano mandati da Erode a Pilato, e finivano per lasciarsi sequestrare perfino la camicia, che avevano addosso.

Lui non badava che ai suoi scolari, e non li aveva lasciati neanche dopo ch'erano andati a votare tutti per lui, e lo avevano mandato al consiglio comunale a dispetto del sindaco e dei signori del paese.

— Già! lo dicevo io! — esclamò mastro Cola, come seppe la notizia. — Se Mezz'orecchio lo avessero lasciato stare in Seminario sarebbe vescovo a quest'ora!

■

Adesso ch'era consigliere, Mezz'orecchio si vendicava come meglio poteva contro il sindaco e gli altri *galantuomini* del Municipio; ed ogni volta che si discuteva d'una nuova spesa cominciava a sbraitare dal suo banco, come un indemoniato, concludendo ch'erano tutti una manica di ladri, pronti a spogliare il prossimo cristiano. Per questo la sua popolarità cominciò a crescere nel paese e tra i contadini, che per poco non lo mandarono addirittura a sedere al posto del sindaco.

— Lui non era sciocco come gli altri, che si facevano tirare pel filo come tanti burattini!

E la domenica non mancava mai al Municipio, e appena vedeva sventolare dal balcone la bandiera che annunziava il Consiglio, egli lesto infilava il portone con quella sua tuba spelata e quella palandrana verdognola, ed era il primo a pigliar posto, proprio dirimpetto al sindaco per farlo crepar di rabbia.

— Non dimenticava niente, lui!... Voleva fargli vedere adesso l'asino chi era!...

Gli altri giorni lo incontravano qua e là pei viottoli, come una volta, affannando come un mulo, perchè ora non era più giovane, e quella vita cominciava a pesargli. Talvolta, nelle ore più calde, lo vedevano seduto su d'un muricciuolo o sotto una siepe che si asciugava il sudore col fazzoletto da naso, stanco morto che non si reggeva più in piedi.

— Ma perchè volete ammazzarvi così, signor maestro? — gli dicevano quelli che passavano di là, e lo conoscevano. — Perchè non ve ne state piuttosto a casa vostra, al fresco, ora che non vi manca nulla?

Lui però era sempre duro come un macigno, e non intendeva ragioni.

— Voleva lavorare e guadagnarsi il pane come se l'era guadagnato sempre! Non riusciva a starsene con le mani sulla pancia come facevano tanti altri.

D'inverno, quando la tramontana tagliava la faccia e la neve cadeva a folate, andava a cercare un po' di caldo nelle stalle o accanto al focolare dei contadini. D'estate, quando il solleone accendeva anche le pietre e per quei viottoli bruciati non camminava anima viva e solo s'udiva il canto delle cicale, lui chiedeva un sorso d'acqua alla prima casa che trovava, o si fermava ogni tanto sotto un albero per pigliar fiato. Qualche donnicciuola pietosa gli andava a porre una sedia al fresco, dietro l'aia; qualche scolaro più agiato gli offriva un bicchiere di vino. Poi, verso sera, ripigliava la via di casa ansimando sotto quella palandrana tutta gonfia di roba raccattata per terra, come una formica che ritorna alla sua tana.

Ma le forze lo abbandonavano a poco a poco. Quel corpo ossuto, robusto di contadino, logorato dalla fatica e dagli anni cominciava a piegarsi; ed egli trascinava a stento nell'arena e nella polvere quelle sue pesanti scarpacce con le suola doppie un dito e tutte coperte di bullette colla capocchia grossa quanto un cece.

Talvolta arrivava dai suoi scolari così stanco che, prima di aprire il sillabario, doveva riposarsi un po' come per ripigliar fiato, e i contadini gli si affollavano intorno dimandandogli:

— Come state, signor maestro?

— Bene, bene, — rispondeva lui sforzandosi di sorridere. E poi, crollando la testa tutta ritinta ed unta di cerotto, aggiungeva: — Brutto male la vecchiaia!

Finalmente un sabato, una brigata di mietitori che tornava dal lavoro colle falci sulle spalle, cantando allegramente, lo vide bocconi sotto una siepe.

Alcuni gridarono meravigliati:

— E il maestro Mezz'orecchio!

E subito gli altri smisero di cantare, gli corsero intorno, lo scossero, lo spolverarono, e lo trasportarono nella casa più vicina. Gli lavarono dapprima la faccia con un po' d'acqua fresca, gli accostarono poscia alle narici un piattello con un po' d'aceto, sperando che rinvenisse. Ma il povero vecchio riaprì a stento gli occhi scialbi, mostrando un po' di bianco. Rantolava senza poter profferire una parola, colla lingua che gli pendeva da un lato della bocca, come un cane assetato.

— Presto andate a chiamare sua moglie e Don Serafino, il confessore! — sentenziò comare Brigida, una vecchia gobba ed incartapecorita, che, a sentir le donnicciuole, sapeva sanare tutti i mali. — Non lo fate morire senza sacramenti.

E mentre gli tastava il polso con quelle sue mani nodose e scarne, una ragazzina lacera e scalza partì di corsa. Ma prima che giungessero Donn'Adelaide, tutta trafelata, con uno scialletto buttato addosso alla meglio, vestita com'era per casa, e Don Serafino, il confessore, colla stola e l'aspersorio, Mezz'orecchio aveva aperto un'ultima volta gli occhi, e non si era più mosso sul lettuccio, dove lo avevano disteso.

— È morto! — disse la vecchia. E tutti si scopersero il capo e cominciarono a pregare intorno al letto, mentre Don Serafino spargeva il cadavere d'acqua benedetta, borbottando certe parole latine.

— Requiem æternam! — disse comare Brigida levandosi in piedi.

— Egli è in paradiso e prega per voi! — esclamarono le donnicciuole vedendo giungere Donna Adelaide.

La casa intanto s'era tutta piena di gente sin fuori all'uscio.

— Volete andarvene, sì o no, figli di scrofe! — gridava la vecchia rabbiosa scacciando i monelli, che si spingevano dentro a gomitate, facendo il chiasso.

Don Serafino, dopo ch'ebbe benedetto il cadavere, tolse dal capezzale un vecchio crocefisso affumicato, e lo pose tra le mani del morto.

— Se mi avesse dato ascolto — esclamò — sarebbe vissuto altri venti anni, almeno!

— Pare vivo ancora! — osservò una donnicciuola.

Un'altra disse:

— Beato lui che a quest'ora è al cospetto di Dio!

Solo Donn'Adelaide restò a piagnucolare accanto al letto. Poi giunse Don Vito, lo scaccino della parrocchia, coi candelieri e le candele. La folla si diradava, a poco a poco, segnandosi. Qualche donnicciuola, qualche curioso in ritardo, qualche ragazzo cencioso veniva ancora a sporgere il viso nell'uscio dando uno sguardo al cadavere immobile tra due candele accese, in quella casa affumicata di contadini.

— Ora dovreste farlo portare a casa vostra, — osservò Don Vito, rivolgendosi a Donn'Adelaide.

— Perchè? — disse Donn'Adelaide. — Tutto danaro buttato via quello delle esequie!... Vanità terrena, niente altro!... Meglio spenderlo in tante messe in suffragio dell'anima sua. Non è vero?

E così il povero Mezz'orecchio chiuso tra quattro misere assicelle di pioppo, dopo aver lavorato per settant'anni, fu portato al camposanto quasi per carità e seppellito nella fossa comune come un mendicante.

— Tutto danaro buttato via quello delle esequie! — continuava a dire Donn' Adelaide, che s'era messo soltanto un fazzoletto nero intorno al collo, a coloro che ancora le dimandavano di Mezz' orecchio, buon' anima. — Gliene manderò tutte messe all'altro mondo!

Ma poi neanche per le messe spese un centesimo, pensando forse che Mezz'orecchio, il quale si confessava e comunicava ogni domenica, e in vita sua non aveva mai fatto male ad alcuno, non aveva bisogno delle messe per andare in Paradiso.

G. MIRANDA.

L'ESPOSIZIONE DI CHICAGO

E L'ESPOSIZIONE DI CALIFORNIA.

Si è appena chiusa l'Esposizione mondiale Colombiana a Chicago che se ne apre subito un'altra pure nell'America, in California. Dell'Esposizione a Chicago, con una sollecitudine che fa stupore, hanno anche fatti i conti! C'è da credervi?... A ogni modo, ecco qua ciò che si legge nel *Progresso* di Nova York:

"Il totale delle persone paganti che visitarono l'Esposizione di Chicago fu, dal 1° maggio al 30 ottobre, di 21 477 212, e si calcola che un altro milione di visitatori entreranno alla Città Bianca prima che questa sia completamente smantellata.

"Vi furono durante il periodo della World's Fair (fiera del mondo) 2 052 188 passi gratis; così che il gran totale raggiunge la somma di 23 529 400, vale a dire una cifra non mai uguagliata da nessun'altra Esposizione

"Il tesoriere della World's Fair dette agli azionisti la gradita notizia che pagati tutti i debiti vi sarà un milione di dividendo, ad onta che si sieno spesi fino a ieri 30 558 847 dollari cioè tre volte tanto quanto si credeva di spendere in principio dell'opera colossale.

"Dai concessionari, i direttori della Esposizione ebbero dollari 3 300 000 e ciò significa che dei denari ne incassarono parecchi, perchè questa somma rappresenta il 25 per cento della somma totale degli affari.

"Furono venduti per 10 milioni di biglietti di ingresso."

*

Un giornale tedesco poi, la *Frankfurter Zeitung*, assicura che le vendite fatte rappresentano un valore di oltre 52 milioni di lire, delle quali toccarono all'Italia circa 13 milioni; alla Germania 8; all'Austria-Ungheria 5, ed altrettanti alla Francia, all'Inghilterra ed al Giappone. Seguono con cifre minori gli altri Stati.

Gli espositori italiani sarebbero stati dunque i più fortunati. Sarà vero?

▪

Ora quasi tutti gli oggetti esposti si trasportano da Chicago a San Francisco.

L'Esposizione internazionale di California si fa nel centro commerciale dell'aurifera regione, ed è detta l'esposizione d'inverno *(The Californian Midwinter International Exposition)* perchè durerà solo l'inverno, in quel clima che non ha certo i venti furiosi e il freddo micidiale di Chicago, e dove è più grande la speranza di vendite, per la posizione privilegiata, nella costa ovest d'America, collegata mediante linee di piroscafi all'Asia ed all'Australia, mediante la gran ferrovia del Pacifico a Nova York e tutto il centro e l'est del continente americano.

Non sappiamo ancora quanti espositori italiani vi prenderanno parte. Certo l'insieme degli edifici presenta un bel colpo d'occhio, come appare dal nostro disegno

Quest'esposizione d'inverno ha luogo nel *Golden Gate Park* di San Francisco, ch'è un vero giardino d'inverno, ricco di palme e d'altre piante rigogliose. Vi hanno fatto persino un quissimile del Prater di Vienna con un'infinità di divertimenti come nel celebre parco della capitale austriaca. Non si tratta d'un edificio solo, immenso, o di più edifici concatenati: sono, invece, tanti edifici isolati, di stili orientali diversi: e sorgono qua e là all'ombra dei palmizii. In fondo, s'impone il palazzo delle manifatture e delle arti liberali. È uno dei principali edifici con un lusso d'ornamenti da sbalordire. Lo stile moresco vi campeggia. Nel punto opposto a quello, sul davanti dell'Esposizione, s'innalza l'edificio dell'amministrazione. Vollero farne una specie di palazzo bizantino; ma non c'è da garantire sulla purezza di quello stile architettonico, come d'altri. Meglio assai è mantenuto lo stile indiano nell'edificio delle arti meccaniche. È questo il più gigantesco e il più importante, perchè racchiude tutte quante le meraviglie della meccanica moderna. L'architetto (che come per gli altri edifici è W. H. Bull) copiò tutto ciò che gli piaceva meglio dalle moschee e dai chioschi di Sikki, dai palazzi dei rahià di Udeypur, di Baroda, e via via. Il Giappone e la Cina hanno ciascuno un edificio proprio. E non manca neppure l'enorme ruota che a Chicago fece furori e che abbiamo (alla pag. 222) descritta, dandone un disegno.



LE FORTIFICAZIONI SVIZZERE DEL GOTTARDO.
(Disegno di M. Fleischer, nostro corrispondente).

Chi passava quest'estate sul Gottardo, chi andava ad Airolo, a Göschenen, e su su ad Andermatt per il pittoresco Ponte del Diavolo, sotto cui si precipita e rugge la Reuss, vedeva nuovi lavori di fortificazioni, nei quali la Svizzera spese milioni.

I lavori cominciarono nell'89. Ci ricordiamo d'avere allora incontrati al Ponte del Diavolo numerosi operai italiani, i quali (essi stessi!) erano meravigliati di quelle fortificazioni colossali contro l'Italia!

Che la Svizzera volesse fortificare nell'89 verso la Germania (in quell'anno appunto Bismarck aveva fatta la voce grossa ai repubblicani elvetici in una questione di diritto internazionale nella quale il ferreo cancelliere aveva torto) si capisce. E si capirebbero le sue fortificazioni verso la Francia. Non sarebbe impossibile, infatti, una violazione del territorio svizzero in una guerra tra le due nemiche. Ma cosa mai la Svizzera può temere dall'Italia?... E si noti che le sue fortificazioni non sono neppure nel territorio dove si parla italiano! L'irredentismo non si occupa, è vero, di Lugano, come non si occupa della Corsica e di Malta; ma via! poteva anche darsi che fosse sognato da qualche cittadino sospettoso del Consiglio federale.... Il curioso è che, appunto, le fortificazioni stanno dove d'italiano non ci sono che i manovali avventizî e ad altezze dove un Suvaroff poteva arrivare come arrivò infatti colle sue orde cosacche, ma a cui nessun Primerano pensa neppure!

Se è ridicolo il timore d'un'invasione delle armi italiane per guerra diretta tra l'Italia e la Svizzera, non è meno ridicolo l'altro timore d'un'invasione di truppe italiane per congiungersi agli eserciti germanici.

Basta: diamo un disegno delle nuove fortificazioni, per le quali le Camere federali si sono ora riunite e il Consiglio nazionale sta discutendo un progetto di legge. Si tratta di mettere un presidio permanente nei forti ond'è stato munito il Gottardo!...

Il nostro disegno rappresenta la fortificazione d'una galleria fra il Ponte del Diavolo e la spianata di Andermatt, cara agl'Inglesi, galleria scavata a forza di mine nella montagna, accanto alla Reuss, che discende spumante dal vicino Realp. La Reuss, nel nostro disegno, non si vede: si vedono gli operai, che sono tutti italiani. Nei lavori giganteschi del traforo del Gottardo, i nostri operai si comportarono così bene per l'intelligenza, l'operosità, la condotta seria e onesta, che anche per le fortificazioni contro l'Italia si vollero operai italiani. Alla sera, quando, lasciate le fatiche, essi scendevano nella pittoresca valle di Göschenen cantando le canzoni italiane, facevano palpitare ogni bionda miss sentimentale che s'affacciava alle finestre degli alberghi. Pur troppo il cimitero di Göschenen accoglie più d'uno di quei forti lavoratori, vittime dei lavori: particolare che non è da trascurarsi da chi scriverà la storia dei lavoratori italiani all'estero; storia interessantissima, drammatica, e nella quale non manca il comico.... come appunto le fortificazioni che la vana paura fece erigere a un popolo sin qui immune dagli isterismi di questa *fin de siècle*.



La corazzata Sicilia in armamento nell'arsenale di Venezia (fotografia del dott. G. De Marchi).



Veduta a volo d'uccello degli edifici e giardini della Esposizione d'Inverno, a San Francisco (California).

L'ODISSEA DEI FRANCOBOLLI COLOMBIANI.

II.

Il Paraguay festeggiò il centenario con un reato gravissimo contro l'estetica e recando offesa grave all'effigie del grande Genovese. Il francobollo da esso emesso per la fausta ricorrenza è il più brutto che si possa immaginare (11). Colombo non ha barba; ma un mento fenomenale capace di sostituire la mascella con la quale Sansone fece strage dei Filistei.

Fig. 11.

L'Uruguay, anch'esso neutrale, non volle saperne nè di barbe, nè di Colombo: e stabilì di sporcare con un grossolano timbro a umido la corrispondenza che il 12 di ottobre partì da Montevideo (12).

L'Honduras, che fa parte della lega per la speculazione dei francobolli a danno dei raccoglitori sfegatati, si è accontentato di decretare un monumento.... stampato al primo almirante del Nuovo Mondo. Sopra uno zoccolo che sorge dal Mare Colombo dritto allunga il braccio per indicare al suo amico Pinzon la terra scoperta sull'orizzonte. L'idea buona in sè stessa si è smarrita nella sgraziata dimensione dell'ovale.

Fig. 12.

Gli Stati Uniti hanno riprodotto sui francobolli loro l'intiera odissea colombiana togliendo i vari soggetti da pitture, stampe o disegni in grido.

Fig. 13.

Eccovi Colombo alla Rabida (13) che convince il confessore di Isabella (da un quadro di R. Maso); da un dipinto di Brobrozik del *Metropolitan Museum of Art* è stato tolto il soggetto pel bollo da 5 *cents* (14): Colombo che chiede l'aiuto di Isabella. La Regina è convinta, ma i *sapienti* deridono il *pazzo* navigatore. Dopo quattro anni di ansiosa aspettativa e di lotte dolorose Colombo ha vinto e Isabella, a corto di quattrini, gli fa dono dei suoi gioielli per armare le navi (15). Il soggetto è tolto da un quadro di Munoz Degrain a Madrid.

Fig. 14.

Fig. 15.

Finalmente Colombo è in mare; il francobollo da 3 *cents* (16) rappresenta appunto la Santa Maria in rotta pel Nuovo Mondo. Gli americani non contenti vogliono contemplare l'intiera flotta storica e nel francobollo da 4 *cents* (17) hanno rappresentato la *Santa Maria* con la *Pinta* e la *Nina* offerte dai fratelli Pinzon, come si vedono in un antichissimo rame spagnuolo. Eccoci alla gran giornata. Colombo scopre l'America (18). Il quadro splendido di William H. Powell ha fornito il soggetto. Il francobollo da 2 *cents* (19) è la copia fedele di un dipinto del celebre Vanderlyn nella rotonda del capitolo di Washington. Rappresenta lo sbarco di Colombo all'isola di Guanahani (San Salvatore); mentre quello da 6 *cents* (20) riproduce un riquadro di Rodolph Roger delle porte di bronzo del Capitolo di Washington, raffigurante il ricevimento trionfale fatto a Colombo in Barcellona al ritorno dal primo viaggio. I due guerrieri nelle nicchie laterali rappresentano Ferdinando V (a destra) e il famigerato Bobadilla (a sinistra).

Fig. 16.

Fig. 17.



Fig. 18.

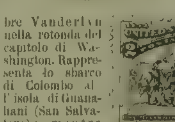


Fig. 19.



Fig. 20.

Il quadro di Luigi Gregori (che trovasi all'Università di *Nostra Signora* South Bend Ind.) raffigura Colombo che presenta gli indiani portati dalle Nuove terre alla regina Isabella, ed ha servito pel francobollo da 10 *cents* (21); mentre per quello da 15 *cents* (22), " Colombo annunciante la sua scoperta ai reali di Spagna „ è stato riprodotto il dipinto di R. Babaca di Madrid.

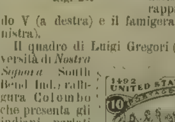


Fig. 21.



Fig. 22.

*

L'invidia e la calunnia hanno seguito sempre da vicino il trionfo. Colombo ha coronato le sue fatiche. L'America non è più un mito: ma Bobadilla, il malo genio del grande italiano, arriva inaspettato per porre in catene il povero Colombo. Il quadro riprodotto in questo bollo (23) è di A. G. Heaton, nel Capitolo di Washington: come pure è la copia fedele di un altro dipinto di Heaton il francobollo da 2 *dollars* (24): " Colombo e i suoi fratelli vengono ricondotti in Spagna carichi di catene. „ Colombo vecchio, sfinito dal dolore e dalla perfidia umana, è lì abbattuto che narra il suo terzo viaggio (25). Francesco Javer non poteva meglio esprimersi col magico suo pennello.

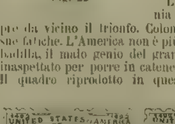
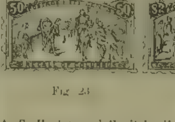
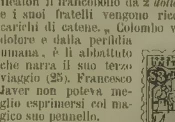


Fig. 23. Fig. 24.





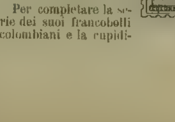
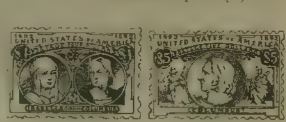


Fig. 25.



Per completare la serie dei suoi francobolli colombiani e la cupidigia delle casse federali, gli Stati Uniti hanno emesso due altri francobolli di prezzo elevatissimo: da 4 e da 5 *dollars*. Nel primo (26) hanno associato il ritratto di Colombo a quello della sua protettrice; nel secondo (27) ci regalano il ritratto di Colombo pure senza barba.



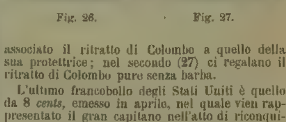


Fig. 26. Fig. 27.

L'ultimo francobollo degli Stati Uniti è quello da 8 *cents*, emesso in aprile, nel quale vien rappresentato il gran capitano nell'atto di riconquistare i favori di Isabella la Cattolica (28); mentre sulle *buste* (29) sono, non so con quale criterio, accoppiate l'effigie di Colombo e quella della Libertà.



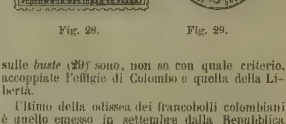


Fig. 28. Fig. 29.

Ultimo della odissea dei francobolli colombiani è quello emesso in settembre dalla Repubblica del Venezuela. È una copia, anzi un complemento alla serie degli Stati Uniti. Colombo senza barba; ma con *barbuta* e *corazza*, sostenendo con la sinistra la bandiera di Castiglia, aiuta con la destra due soldati a piantare una Croce immensa sulla terra scoperta. L'uomo mistico non indovina in quel momento che ben più grande e più grave Croce gli preparava la conquista del Nuovo Mondo.

Ed ora torniamo alla barba di Colombo. Nel francobollo da 1 *cent.* gli Stati Uniti hanno raffigurato Colombo senza barba che scopre l'America; in quello da 2 *cents* (lo sbarco di Colombo), hanno rappresentato il grande navigatore con tanto di pelo al mento. Ora si domanda: quanti *anni* corsero tra la scoperta dell'America e lo sbarco di Colombo? Le *ore* trascorse tra la scoperta e l'approdo, se furono molte, certo non furono tante, quante dovrebbero essere occorse a Colombo per farsi crescere una barba così imponente.... a meno che non se la sia posta finta come un modesto corista dei nostri giorni!

I. Gelli.

LA NUOVA CORAZZATA " SICILIA „.

Nella mattina del 6 luglio 1892, l'antico storico arsenale di Venezia era affollatissimo e tutto movimento. In quel bacino, scendeva per la prima volta in mare la nuova corazzata " Sicilia. „ Matrina era S. M. la regina Margherita; e per la prima volta il solito battesimo colla bottiglia di vino spumante veniva sostituito coll'anello dell'antica Repubblica; anello che il Doge, nel giorno dell'Ascensione, gettava nell'onde, simboleggiando poeticamente le nozze di Venezia col mare. L'anello per il varo della " Sicilia „ era una fedele riproduzione di un altro, che si conserva nel Museo Civico a Venezia.

Adesso, la " Sicilia „ è armata. L'immane colosso (corazzata di prima classe) viene ad armamento compiuto a costare la bellezza di ventisei milioni. Come il *Re Umberto* e la *Sardegna*, ha due ridotti corazzati con piattaforma, cintura e murata centrali corazzate, e ponte cellulare corazzato. Costruita dai bravi operai dell'arsenale di Venezia, su disegni dell'ex ministro Brin e sotto la direzione del comm. Ernesto Martinez, la *Sicilia* ha macchine prodotte dall'industria nazionale, nello stabilimento Ansaldo; sono della forza massima di 15200 cavalli. L'armamento è formato da 32 pezzi d'artiglieria.

LA ZECCA DI ROMA

È ancora l'antica Zecca pontificia situata a fianco della Basilica Vaticana.

Per trovarla convien prendere la via a sinistra di chi guarda la chiesa passando a fianco della statua di San Pietro che Pio IX fece porre ai piedi dello scalone, assieme a quella di San Paolo. Si entra così nella via delle Fondamenta, uno dei punti più scenografici fra i tanti che ne possiede Roma, e dove le proporzioni dell'architettura del Sangallo v'appaiono, nelle fiancate della basilica, più colossali che nell'armonia proporzionale della piazza. Seguitando fin dietro l'ambone della chiesa trovasi un altro ingresso al territorio pontificio: la porta di San Damaso guardata da Svizzeri, dalla quale, se vel rammentate, uscì una volta in carrozza S. S. Papa Leone XIII salutato dalle guardie italiane che trovansi appunto dinanzi alla Zecca.

Si accede a questa per una ripida rampata detta di Santa Marta, e se non vi fosse scritto sulla porticina, non potreste mai figurarvi di essere dinanzi all'unico stabilimento di simil genere rimasto in Italia, essendo state soppresse le zecche di Milano e di Torino. Pare che anticamente (nessuna monografia esiste del locale) fosse quivi una semplice bottega di fabbro-ferraio e che Clemente XII — Corsini — abbia dato l'inizio dell'Opificio nel 1683 approfittando forse dell'abilità e dei locali del "mastro" di quell'epoca. Perciò nessun apparato architettonico esterno nè interno. Passaggi strani fra capitelli di colonne, forse di qualche chiesa antichissima, corridoi oscuri e vasti cameroni, si succedono con un dislivello continuo che dà al locale aspetto misterioso ed artistico. A scendere giù ove son posti i forni di fusione, con quegli uomini, per giunta, incappucciati e le mani imbottite che stringono lunghi ferri arroventati, e la luce scialba che scende dai finestroni vicino all'ampia vôlta, pare di trovarvi in una sala di tortura, e il pensiero corre subito al poco distante palazzo dell'Inquisizione ove simili locali, in azione una volta, non devono fare difetto. Ma tutto lo stabile serve all'uopo e basta! — I Papi la sapevan lunga. — Oggi abbiamo invece residenze di Banche e Ministeri piene di dorature e di marmi, ma vuote.... di qualch'altra cosa. —

Tornando alla Zecca, Napoleone I e Gregorio XVI l'ampliarono e Pio IX v'istituì il famoso medagliere contenente le copie ed i conii di tutte le medaglie pontificie. I collezionisti mancanti di qualche tipo possono ordinarne copia, in quel metallo che desiderano. Nella celebre raccolta ne vengono notate una quantità di raro pregio artistico e storico. La famiglia di incisori Hamarani, convien dire così perchè si son succeduti con meravigliosa abilità da padre in figlio, vi han lasciato opere egregie che possono servir d'esempio di scultura numismatica. Un Paolo III — Farnese — dicesi opera di Benvenuto Cellini. La più antica medaglia è di Martino V — Colonna —; un'altra rarissima, perchè perduto il conio, rappresenta lo spaccato d'una cappella Corsini.

Fra le medaglie storiche, vedi i quattro progetti di restauro della Basilica Vaticana per il quale concorsero il Bramante, Michelangelo, l'Alberti e Giuliano da Sangallo. E lo credereste? una medaglia fu coniata in ricordo della strage degli Ugonotti da S. Pio V, mandando così ad effetto il desiderio di Gregorio XIV — Sfrondati — che aveva uno dei suoi nepoti alla testa della sommossa. Il Principe di Napoli visitò, qualch'anno fa, il medagliere prendendone molto interesse e ordinando copie di medaglie. Una ne fu improvvisata dal cav. Speranza, attuale incisore della Zecca, a ricordo della sua visita.

*

Come proceda la coniazione della moneta è presto detto. Dai forni di fusione i metalli vengono gettati in lamine, che, passate poi per trafila, vengono ridotte allo spessore dovuto. Queste vengon poste in robusti tagliatoi che ne cavan fuori, con celerità, i giusti tondelli. Tale lavorio riduce già il metallo lucente, che portato poi nei locali di coniazione, esce dalle presse come una pioggia d'oro nelle sottoposte cassette. La moneta è fatta! quel pezzetto di rame, pel quale non avreste dato tre centesimi, ne vale ora dieci.

Vien poi lo scarto e la contatura, la registrazione e la spedizione in sacchette al Ministero delle Finanze. Tale l'operazione per la quale *fervet opus* presentemente nella Zecca di Roma. Trattandosi di metallo di poco valore, essa consegna giornalmente un sessantamila lire. Se coniasse argento arriverebbe alla somma di lire settantacinquemila ed a lire 100 mila se coniasse oro. Una parte dei sei milioni di rame che devono esser coniati sono stati affidati, con apposito ufficio italiano di controllo, alle officine di Birmingham dove si rivolgono al bisogno anche gli altri Stati.

Quando alla Zecca romana coniasi l'argento e l'oro, del quale ultimo per un solo milione all'anno, allora funzionano le sale delle bilance ove ad una ad una vengono pesate le monete dei due metalli.

La Zecca possiede due turbine idrauliche della forza di dodici cavalli, ha dieci trafile, otto presse D' Ulhorne, tipo già ammesso da Pio IX fin dal 1850, e diversi grandi bilancieri per la coniazione delle medaglie. La direzione della Zecca romana è affidata all'egregio cav. Isdraele Sacerdote competentissimo della materia e cortesissima persona. Incisore della Zecca, autore di tante apprezzate medaglie commemorative per l'Italia e per l'estero, è, come già abbiamo accennato, il cav. Speranza, esecutore anche dei conii della nostra moneta. I conii destinati a batter moneta, sono i più difficili a farsi, perchè la poca altezza del rilievo stabilita presentemente assieme al peso giusto, costringe l'artista a superare molte difficoltà nel suo lavoro. I conii dei doppi soldi che stan ora battendosi sono riuscitissimi, e molto somigliante ne risulta la testa del Re.

Dal disegno che pubblichiamo appaiono quasi tutti i locali e le operazioni che abbiamo descritte.

Ipsilonne.

NECROLOGIO.

— A Londra, il 4 m. il celebre fisico inglese sir *John Tyndall*. Nato nel 1820, da parenti poverissimi, nel villaggio irlandese di Leighlin-Bridge, ebbe principî difficili ed oscuri; ma a 28 anni andò con un amico a studiare scienze naturali all'università di Maburg sotto Bunsen, poi nel laboratorio di Magnus a Berlino. Al ritorno dalla Germania, si segnalò per le sue investigazioni sul diamagnetismo, e sulle proprietà magneto-ottiche dei metalli. Fu chiamato perciò a succedere a Faraday nella cattedra di filosofia naturale nel Regio Istituto di Granbretagna. Nel 1856 fece con Huxley una visita ai ghiacciai della Svizzera, e insieme pubblicarono un'opera celebre sulla struttura e il movimento dei ghiacciai. Nel 1859 fece un altro viaggio in Svizzera; nella notte di Natale giunse in cima al Montanvert, e vi si fermò tre giorni in mezzo a turbini di neve per determinare il movimento invernale delle *Mer de Glace*. Nello stesso anno cominciò le sue ricerche sul calore radiante. La grande chiarezza delle sue lezioni entusiastava gli scolari; e ciò spiega l'enorme successo ch'egli ebbe agli Stati Uniti nel 1872: là le sue 35 letture gli fruttarono 23 100 dollari. Ma Tyndall non volle che essere netto di spese: cavate queste, restò un fondo di oltre 13 000 dollari; ed egli, prima di ritornare in Europa, li collocò in mano di un Comitato, perchè ne spendesse gl'interessi in aiuto di studenti che si dedicano a ricerche scientifiche. Nel 1873, l'università di Oxford volle riceverlo come suo dottore, e fecero allora gran rumore le proteste veementi dei teologi che non volevano per collega chi avea negato i miracoli e l'efficacia delle preghiere, chi aveva proclamato gl'insegnamenti della religione dover cedere a quelli della scienza. È inutile parlare di tutti gli altri uffici ed onori avuti. Citiamo i titoli dei suoi lavori principali, che furono tradotti in tutte le lingue: *I ghiacciai delle Alpi* (1860); *In montagna* (1861); *Il Calore considerato come un modo di movimento* (1863); *La Radiazione* (1865). *Faraday come scopritore*, *Note sull'elettricità* (1870), *Note sulla luce* (1871); *Le forme dell'acqua nelle nuvole e nei fiumi nel ghiaccio e nei ghiacciai* (1872). La sua morte fu tragica: avvelenato in isbaglio dalla moglie che gli diede una forte dose di cloralio prendendolo per magnesia. Si accorse subito dell'errore, ma i rimedi furono vani, perchè il Tyndall era indebolito dall'età e dalla lunga malattia.

— *Ferdinando Meucci*, direttore del "Museo degli antichi istrumenti fisici ed astronomici del R. Istituto di Studii Superiori", m. a Firenze dov'era nato nel 1823. Fra i diversi suoi scritti merita d'essere ricordata la Memoria: *Firenze e gli istrumenti della misura del tempo*.

— A Napoli, m. il pittore *Federigo Maldarelli*, che ebbe dei giorni di gran reputazione per i suoi quadri pompeiani. Il suo bel faccione e l'epa da frate, la gesticolazione prettamente napoletana, lo rendevano assai piacevole nelle brigate d'artisti. Anche a Milano, durante la celebre Esposizione nazionale, fu uno degli artisti prediletti. Dei suoi quadri citeremo: *Un episodio dell'ultimo giorno di Pompei* (esposto a Napoli nel 1877 con grandissimo successo), *Suonatrice pompeiana*, *Fioraia*, *Vestale sepolta viva*, *Una via di Pompei*, *Un'etèra sempre pompeiana*, ed altre scene di vita romana.

LA SETTIMANA.

Ecco la storia del secondo periodo della crisi ministeriale. La *Gazzetta Ufficiale* dell'8 corrente annunziò che l'on. Zanardelli aveva rassegnato, la sera precedente, l'incarico di formare il gabinetto: nello stesso tempo annunziava che tale incarico era stato affidato all'on. Crispi. Questi, giunto a Roma il giorno 8 nelle prime ore pomeridiane, conferì col Re ed accettò l'incarico offertogli. L'annunzio di questo importante fatto politico fu accolto senza meraviglia; anzi in molti luoghi con simpatia. Le Borse straniere lo salutarono con un rialzo de' nostri valori, ed anche in Francia non produsse quelle dimostrazioni di contrarietà che si potevano aspettare. Il Crispi manifestò subito l'intenzione di formare un ministero a larga base parlamentare, non un ministero di partito. Si mise presto d'accordo con Sonnino e Saracco; conferì col Primerano, col Cosenz e col Ricotti sul modo di conciliare le necessità della difesa del paese con le esigenze del bilancio. Conferì altresì con altri uomini politici di tutti i partiti, anche dell'estrema sinistra. Avrebbe voluto che il Cosenz accettasse il portafoglio della guerra, ma non riuscì a vincere la ritrosia dell'illustre generale che ha poca o punta fiducia nella propria eloquenza. Non si disperava che l'on. Crispi potesse formare il ministero in 48 ore: ma incontrò difficoltà non lievi per trovare i titolari del ministero degli esteri e della guerra, distribuendo gli altri portafogli nel modo seguente: Crispi, presidenza ed interno; Sonnino, finanze; Perazzi, tesoro; Saracco, lavori pubblici; Calenda, procuratore generale a Napoli, — da non confondersi coll'ex-prefetto di Roma, — grazia e giustizia; Boselli, agricoltura; Baccelli, istruzione pubblica; Maggiorino Ferraris, poste e telegrafi; Morin, marina.

L'attitudine dei vari gruppi della Camera è, almeno apparentemente, benevola verso il Crispi. Anche l'estrema sinistra ha promesso, per bocca dei suoi capi, una benevola aspettativa; come l'ha promessa il partito liberale democratico. Un colloquio fra Crispi e Rudinì avvenne il giorno 11 in casa Crispi, ed il Rudinì, senza accettare alcuna partecipazione al governo, promise il proprio appoggio alla nuova combinazione. Si assicura che se, come si è detto e pare inevitabile, lo Zanardelli rinunzierà all'ufficio di presidente appena riaperta la Camera, a tale ufficio il ministero presenterà come proprio candidato il marchese di Rudinì.

*

Mentre a Roma si studiano, si fanno e si disfanno le varie combinazioni ministeriali, le condizioni della Sicilia diventano sempre più gravi. A cinque reggimenti di guarnigione nelle varie città del continente è stato detto di tenersi pronti a partire per l'isola, dovendo essere finalmente congedata la classe anziana dei reggimenti formanti il XII corpo d'esercito e non volendosi lasciare l'isola troppo sprovvista di truppe. Il 9 e il 10 avvennero dei disordini a Partinico, dove la popolazione assalì il municipio al grido di "Viva Savoia! abbasso le tasse, abbasso il comune chiuso!" Furono abbattuti i casotti edificati per esigere alle porte il dazio murato e si commisero altri gravi disordini, terminati al sopraggiungere della truppa mandata da Palermo. Anche a Giardinello, comune di 900 anime, vicino a Partinico, la popolazione insorse a causa delle tasse municipali e dei favoritismi del sindaco. Fu mandato a chiedere un rinforzo di truppe a Montelepre, da dove mossero subito 15 bersaglieri con un tenente. Giunti a Giardinello, trovarono la popolazione mossa loro incontro, con aspetto minaccioso, ma gridando. "Viva il Re! viva la Regina!" e portando i ritratti dei nostri sovrani. Si pretendeva che la truppa si ritirasse: furono sparati alcuni colpi contro di essa. Allora anche da parte della truppa partì un colpo — dicesi casualmente — seguito da altri sette od otto. Il tenente fece subito cessare il fuoco non comandato; poi dovette ritirarsi inseguito dal fuoco dei dimostranti. Ebri di questo primo trionfo, questi uccisero il messo comunale e sua moglie; poi li decapitarono e ne portarono in giro le teste. Una compagnia giunta più tardi trovò il paese quasi deserto. Spaventati delle brutalità commesse gli abitanti di Giardinello erano fuggiti: ma nel conflitto con la forza otto erano rimasti morti, quattro gravemente feriti e circa venti feriti più leggermente.

Questo accadeva il 10. Nel giorno stesso a Bitonto (Puglia) una guardia di finanza non permise che fosse bruciato un fuoco d'artifizio perchè il pirotecnico non pagava una tassa dovuta all'erario. La folla fanatica inseguì la guardia, tal Giovanni Curci, che si riparò nell'ufficio di polizia urbana. I carabinieri per proteggerlo dovettero dar mano ai revolver e sparare in aria contro la folla. Ma un proiettile colpì un contadino, padre di cinque figli e lo freddò! La folla sempre più inferocita riuscì a penetrare nell'ufficio ed a mettere le mani sul Curci, che fu intriso di petrolio e arso vivo. All'arrivo della forza pubblica, chiamata da Bari, il tragico tumulto era già sedato.

*

I fatti narrati sono davvero raccapriccianti, ma furono commessi da popolazioni eccitate dalla superstizione o dalle tristi condizioni. L'attentato del 9 corrente contro la Camera flancese fu, invece, un delitto meditato e commesso con la massima calma. Il deputato Miriman terminava di difendere la validità della propria elezione, quando una violenta detonazione rintronò nell'aula del palazzo Borbone. Una bomba era stata gettata dalla tribuna pubblica posta sui banchi di destra e battendo nel cornicione sotto la tribuna era scoppiata prima di toccare terra, ferendo molti spettatori e dieci o dodici deputati. L'esplosione produsse un momento di panico: tutti corsero per uscire dall'aula: ma il presidente della Camera, Carlo Dupuy, benchè leggermente ferito, senza muoversi dal suo posto, richiamò i deputati invitandoli a rimanere in seduta. Tutte le uscite del palazzo erano già state chiuse, sicchè non fu possibile a nessuno d'uscire. I presenti furono interrogati subito ed i sospetti caddero su varii individui. Ripresa la seduta venti minuti dopo l'attentato, il presidente del Consiglio, Casimir Perier, si congratulava col presidente per il nobilissimo contegno tenuto e prometteva la sollecita presentazione di progetti tendenti a difendere la Società civile dagli attentati dell'anarchia. Il giorno seguente, 10, i ministri adunatisi all'Eliseo sotto la presidenza del Carnot, approvarono quattro progetti, che il Casimir Perier presentò alla Camera nella seduta dell'11, chiedendone l'urgenza e la discussione immediata. Contro la discussione immediata fu proposto il rinvio di 24 ore: ma la Camera respinse tale proposta con 404 voti contro 143. Poco dopo la Camera stessa, dopo una vivace discussione, approvava con 413 voti contro 63 — astenendosi l'estrema sinistra socialista — un progetto di legge, uno dei quattro, che modifica la legge sulla stampa, e punisce la provocazione e la apologia degli attentati. Il Senato, nella seduta dello stesso giorno, approvava il progetto alla unanimità.

Chi fu l'autore dell'attentato al palazzo Borbone? fra i sospettati eravi un tale individuo ferito al naso e ricoverato all'Hôtel Dieu. Il Lepine, prefetto di polizia, visitando i feriti negli ospedali, interrogò costui che disse di chiamarsi Marchal, dimorante a Choisy Le Roi. La risposta non pronta aumentò i sospetti e fece fare nuove indagini. Si seppe che a Choisy Le Roi non abitava alcun Marchal, ma bensì un anarchico di nome Augusto Vaillant. Il ferito dell'Hôtel Dieu non negò che questo fosse il suo vero nome: poi fece una confessione completa, del suo delitto non mostrandosene punto pentito. Aveva fabbricata e gettata la bomba. L'intenzione sua sarebbe stata di lanciarla sul banco della presidenza, ma un repentino movimento d'una donna che stavagli davanti gli fece mancare il colpo e la bomba scoppiò battendo nel cornicione sotto le tribune. Ciò diminuì probabilmente la intensità del danno che sarebbe stato maggiore se la bomba fosse scoppiata cadendo in mezzo ai deputati. I feriti sono ormai tutti in via di miglioramento ed è escluso qualsiasi pericolo per tutti, anche per l'abate Lemire, che subito dopo l'esplosione fu creduto morto.

*

Governi e parlamenti inviarono alla Camera francese espressioni di condoglianza e di raccapriccio contro l'attentato. Il nostro governo telegrafò a Ressmann di farsi interprete dei sentimenti della nazione italiana. Il Papa telegrafò al nunzio di condolersi col presidente Carnot. La Camera de' Comuni e la Camera Ungherese votarono mozioni di condoglianza: inoltre a Budapest fu presentata una mozione per invitare tutti i parlamenti ad accordarsi per tutelare la libertà parlamentare e la sicurezza delle dinastie, base dell'ordine nei singoli Stati.

La necessità di severi provvedimenti contro gli anarchici, contro chi li provoca e li difende è riconosciuta da tutta la stampa europea, anche dalla più liberale. In Inghilterra, non soltanto i giornali dicono che agli anarchici non si deve concedere l'asilo sempre concesso da quel paese ai compromessi politici: ma avendo voluto domenica gli anarchici tenere un *meeting* all'aria aperta, in Trafalgar Square, furono rincorsi dalla popolazione e se i *policemen* non li avessero difesi, molti di loro sarebbero stati buttati nel gran bacino della fontana monumentale. La stampa tedesca invita la Francia a promuovere una conferenza internazionale per stabilire d'accordo i provvedimenti da prendersi contro gli anarchici e l'anarchia.

*

Una discussione importante è avvenuta nel Consiglio nazionale svizzero a proposito delle fortificazioni del Gottardo e del loro presidio. La proposta del governo, approvata dalla Commissione, fu combattuta sotto l'aspetto finanziario e l'aspetto costituzionale, poichè, secondo alcuni, la istituzione di un presidio permanente ai forti del Gottardo doveva considerarsi come un principio di costituzione d'esercito permanente, vietata dal diritto pubblico svizzero. La maggioranza del Consiglio nazionale votò però per il passaggio alla discussione degli articoli.

La Camera austriaca ha approvato, senza modificazioni, il progetto della ferrovia di Val Sugana, difeso dai deputati Trentini e combattuto dagli Istriani e Dalmati, come contrario agli interessi di Trieste e favorevole a quelli di Venezia.

La Commissione del Reichstag, incaricata di esaminare i trattati di commercio, ha approvato, con notevole maggioranza, quelli con la Rumania e con la Serbia.

*

La Spagna ha proposto al Marocco le sue condizioni di pace, che consistono nella occupazione d'una forte posizione nel territorio marocchino, la consegna di alcuni ostaggi e di 12 000 fucili e la condanna dei capi ribelli. Non si sa finora se furono accettate, nè se il Sultano saprà imporre tali condizioni, accettandole, alle tribù ribelli del Riff. Muley Araaf ha chiesto al maresciallo Martinez Campos di prolunguare l'attuale situazione fin quando non gli sia giunta risposta da Tangeri. In ogni modo si crede generalmente che la guerra sia terminata; tanto è vero che il principe Antonio d'Orleans se n'è tornato a Madrid. Martinez Campos intanto ha rimesso un po' d'ordine e ristabilita un po' di disciplina a Melilla, dove pare ve ne fosse molto bisogno. Ha continuato altresì l'inchiesta sul contrabbando dei fucili e, secondo qualche giornale spagnuolo, in questa faccenda sarebbero compromesse anche talune autorità militari.

Le Cortes portoghesi sono state sciolte con decreto dell'8 corrente che stabilisce le elezioni generali per il 14 gennaio 1894.

Il nuovo ministero serbo formato dal generale Gruic, che è poi l'antico presieduto dal Dokic, meno il presidente del Consiglio, il ministro degli esteri e quello dell'istruzione, si è presentato alla Camera il 7 dichiarando di volere mantenere amichevoli relazioni con tutte le potenze, adempire scrupolosamente agli impegni contratti, rispettare i diritti internazionali ed occuparsi con cura dell'esercito.

*

La rivoluzione al Brasile continua con la solita contraddizione fra le notizie di fonte diversa. Sembra che Rio Janeiro abbia risentito veramente un sollievo dall'allontanarsi delle navi insorte, direttesi verso le provincie del mezzogiorno e decise a fare un tentativo su Santos. Il forte Villegagnon nella baia di Rio de Janeiro, che s'era dichiarato per De Mello ancora tiene alta la bandiera rivoluzionaria, ma è diventato poco più d'un mucchio di rovine. Il governo di Peixoto però non si può fidare di nessuno ed ha deciso di sostituire anche l'ammiraglio Gonzales, comandante della squadra brasiliana attualmente a Montevideo, la quale da un momento all'altro si potrebbe unire agli insorti.

A Buenos Ayres lo stato d'assedio è prorogato per due mesi ed il ministro delle finanze ha chiesto al Congresso la facoltà di chiudere le banche garantite, che vanno a rotoli.

La nuova tariffa doganale per gli Stati Uniti del Nord America, compilata con sedute liberiste o per lo meno molto dissimili dalle teorie ultra protezioniste di Mac Kimley, non sarà applicata prima del giugno 1894. I protezionisti cercano tutti i modi per impedirne l'applicazione e sono intanto riusciti ad ottenere una proroga.

*

Fra le repubbliche del Perù e dell'Equatore vi è un'antica questione a proposito di una rettifica di confini. In conseguenza del dissidio avvennero a Lima de' tumulti di piazza: le sale del ministero e del console dell'Equatore furono saccheggiate. I due rappresentanti diplomatici non avendo potuto ottenere la soddisfazione da loro richiesta, lasciarono Lima e le relazioni diplomatiche fra i due paesi furono interrotte. I ministri di Germania e d'Inghilterra ed il nunzio pontificio offrirono la loro mediazione per comporre il dissidio. Ma l'offerta non fu accettata: una guerra fra le due repubbliche si ritiene inevitabile; anzi si assicura che la dichiarazione delle ostilità sarà fatta in questi giorni.

*

Terminato appena il colera, l'influenza si è improvvisamente manifestata in molte parti d'Europa. In Austria, moltissime località contano uno straordinario numero d'ammalati: a Vienna in un giorno solo erano malati d'influenza il presidente, due vicepresidenti della Camera ed un ministro. In Inghilterra la malattia si è manifestata simultaneamente in varie contee: a Londra i morti d'influenza nell'ultima settimana sono stati una settantina. Anche in Italia la influenza si è manifestata a Milano, a Brescia, a Como ed in altre provincie dell'alta Italia, per ora in forma molto benigna. Anche il re del Virtemberg è stato malato d'influenza.

A Porto Vittoria (Brasile) è naufragata la nave italiana *Napoli* della società "La Veloce" con tutto il carico: i passeggeri e l'equipaggio poterono salvarsi. La nave inglese *Jason* naufragò sulle coste del Masschussets: vi furono 26 annegati. A Teramo, l'8 corrente, rovinò una casa di tre piani in piazza Vittorio Emanuele. Furono trovati quattro cadaveri sotto le macerie, ma si teme che vi siano altre vittime.

13 decembre.

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA DELLE OPERE DI

ED. DE AMICIS

A SOLE **DIECI** LIRE

CUORE LIBRO PER I RAGAZZI, illustrato da A. Ferraguti, E. Nardi, A. G. Sartorio. Uno splendido volume di 420 pagine con 200 disegni. . . . 10 —

ALLE PORTE D'ITALIA illustrato da G. Amato. Uno splendido volume di 420 pagine con 172 disegni. . . . . 10 —

SULL'OCEANO illustrato da 191 disegni di A. Ferraguti. Magnifico vol. di 420 pag. 10 —

COSTANTINOPOLI con 202 disegni di Cesare Biseo. Un vol. di 620 pagine. 10 —

MAROCCO con 171 disegni originali di Stefano Ussi e Cesare Biseo. Splendido vol. di 412 pag. 10 —

OLANDA Un magnifico volume di 352 pag. con 40 incisioni 10 —

VITA MILITARE con disegni di Bignami, Matania, Paolocci, Ximenes . . . . 10 —

NOVELLE Un volume di 400 pagine, illustrato da 100 disegni di A. Ferraguti . . . . . 10 —

Per la legatura in tela e oro aggiungere **Lire 2,50** *a ciascun volume.*

Altre opere illustrate di **EDMONDO DE AMICIS**

GLI AMICI ill. da Paolocci, Ximenes, Amato, Colantoni, Farina, Pennasilico. 4 — Legato in tela e oro. 6 —

IL VINO ill. da Ferraguti, Ximenes, Nardi . . 2,50 Edizione di gran lusso, con incisioni a colori: Lire Sei.

RICORDI DI LONDRA seguiti da Una visita ai quartieri poveri di Londra di *L. Simonin*, con 21 incisioni. 1,50

ALBUM DI GRAN LUSSO

Scene Medioevali

DI

LODOVICO POGLIAGHI

VENTI TAVOLE IN FOTOTIPIA TIRATE AVANTI LETTERA

In-folio con coperta in cromolitografia: **LIRE DIECI.**

BIBLIOTECA "BIJOU"

Edizioni elegantissime, di gran lusso, a iniziali colorate.
(Questa raccolta è indicatissima per strenne)

STORIA DI UNA CAPINERA di G. VERGA. 13.ª ed. L. 3 —
L'ISOTTÈO E LA CHIMERA poesie di G. D'ANNUNZIO . . 4 —
POEMA PARADISIACO e **ODI NAVALI** di G. D'ANNUNZIO. . 4 —
GLI AMANTI pastelli di MATILDE SERAO . . . . 4 —
FATALITÀ poesie di ADA NEGRI. 4.ª edizione . . . 4 —
POESIE di EDMONDO DE AMICIS. 8.ª edizione. . . . 4 —
RICORDI LIRICI di GIOVANNI MARRADI . . . 4 —
NUOVI CANTI di GIOVANNI MARRADI . . . . 4 —
LE PELLEGRINE poesie di REMIGIO ZENA. 4 —
I MIEI RACCONTI di ENRICO PANZACCHI . 4 —
DOPO IL TRAMONTO versi di A. GRAF 4 —
L'ARTE DI PRENDER MARITO di P. MANTEGAZZA. 4 —
L'ARTE DI PRENDER MOGLIE di P. MANTEGAZZA. 4 —
LA SIGNORA DI CHALLANT dramma di G. GIACOSA . 4 —
RIME VENEZIANE e **IL MINUETTO** di ATTILIO SARFATTI . . . 4 —

Per la legatura in tela e oro aggiungere UNA LIRA a ciascun volume.

NATALE E CAPO D'ANNO

NUMERO SPECIALE

TESTO DI **G. VERGA**

ACQUERELLI DI ARNALDO FERRAGUTI
RIPRODOTTI IN CROMOTIPIA

Lire Tre.

PER VENDETTA

ROMANZO DI **CORDELIA**

Un volume in-16 di 336 pagine

Lire 3,50.

FISIOLOGIA DELLA DONNA

DI Paolo Mantegazza

Due vol. in-16 di complessive 736 pagine.

L. 8.

NUOVE STRENNE

PER IL

1893-94

JACK OGDEN
Avventure autentiche di un ragazzo americano
DI **GUGLIELMO STODDARD**
In-8 grande di 172 pagine con 23 inc.
L. 2.

Il Fanciullo d'Urbino
DI **OUIDA**
Un volume con 24 illustrazioni di O. TOFANI.
L. 1,50.

❧ LIBRI PER I RAGAZZI ❧

Cuore, di *Edmondo De Amicis*. **155.ª** ediz. L. 2 —
Testa, di *Paolo Mantegazza*. **17.ª** edizione. 2 —
Piccoli eroi, di *Cordelia*, con incis. **27.ª** ed. 2 —
Patriotti italiani, di *Evelina Martinengo* . 2 —
Casa altrui, di *Cordelia* . . . . 1 —
Pensieri ed affetti intimi, di *G. B. Giuliani* . 2 —
Forza, di *Giovanni De Castro* . . . . . 2 —

Per la legatura in tela e oro, aggiungere UNA LIRA a ciascun volume.

NUOVO ALFABETO ITALIANO

ILLUSTRATO **CON DISEGNI A COLORI**

24 pagine colorate e 24 di testo con splendida copertina in colori e oro: **L. 6.**

Sillabario Illustrato PER I BAMBINI 20 tav. a col. e 20 p. testo, **L. 2.**

PRIME LETTURE PER I BAMBINI 20 tav. a col. e 20 pag. testo, **L. 3.**

Il Piccolo Colorista **otto lezioni d'acquarello.** Album in cromolitografia, con esemplari facili e piacevoli per l'avviamento allo studio del colorista. **L. 3 —**

Alfabeto e Sillabario con Animali. Edizione economica. 20 pagine a colori . . . . **Centesimi 50**

LETTURE ILLUSTRATE

PER I RAGAZZI

DIRETTE DA **CORDELIA** E **ACHILLE TEDESCHI**

Serate in casa. Un volume in-8 di 520 pagine, con 324 incisioni . . . L. 6,50
In vacanza. Un volume in-8 di 520 pagine, con 334 incisioni 6,50
Fanciulli del giorno. Un vol. in-8 di 520 pagine, con 344 incisioni . . 6,50
Dopo la scuola. Un volume in-8 di 520 pagine, con 340 pagine. 6,50
Il libro delle avventure. Un volume in-8 di 520 pag. con 345 incis. . 6,50
Sulla terra e sul mare. Un volume in-8 di 520 pag. con 338 incis. . 6,50
Le vittorie del bene. Un volume in-8 di 520 pagine con 356 incisioni. . . . 6,50
L'età allegra. Un volume in-8 di 520 pagine, con 345 incisioni. 6,50
La scuola della vita. Un volume in-8 di 520 pagine, con 353 incisioni 6,50

Per la legatura in tela a colori e oro, aggiungere L. 2,50 a ciascun volume.

I FIORI

TAVOLE DI

TITO CHELAZZI

riprodotte in cromolitografia

CON TESTO ILLUSTRATIVO DI

PIETRO GORI per la storia, letteratura e varietà e **ANGELO PUCCI** per la coltivazione e riproduzione

FIORI D'ESTATE LIRE DIECI. | **FIORI DI PRIMAVERA** Lire 12,50. | **FIORI D'AUTUNNO** LIRE DIECI.

Albums di gran lusso, formato in-foglio, con coperta a colori montata in tela e cartone.

IN CASA E FUORI

LIBRO D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

Racconto dialogico illustrato in cui sono spiegati e commentati circa a 2000 vocaboli

PER LA LINGUA E LE IDEE

DI

P. PETROCCHI

In casa e fuori. - Sala da pranzo. - Anticamera. - Casa. - Pian terreno e Portineria. - Primo piano. - Sala da ballo. - Sala da ricevere. - Salottino da lavoro. Studio. - Libreria. - Stanza da biliardo. - Dispensa, Cucina, Stambugi. - Camera. Altra camera. - Stanza del bagno. - Bagni antichi. - Stanza da toelette. - Stanza della ginnastica. - Guardaroba. - Stanzone. - Stanzone del giardiniere. - Cantina. - Racimolature. - Ridotto. - Giardino. - Per via. - Contadino. - Stalla. - Finimenti. - Altri animali. - La casa del contadino. - Tinaia. - Orciaia. - Chiaritoio. Granaio. - Frantoio.

Un volume in-8 di 216 pagine con 206 incisioni: **Lire Due.**

CORSO DI DISEGNO

PER LE SCUOLE ELEMENTARI E TECNICHE

ORNATO, FIGURA, PAESAGGIO

SESSANTA TAVOLE DI EDUARDO XIMENES

1.° Album di 20 tavole: **L'ORNATO** . L. 3 —
2.° Album di 20 tavole: **LA FIGURA** . . 3 —
3.° Album di 20 tavole: **IL PAESAGGIO**. 3 —

Racconti illustrati per la gioventù

TREZZADORO

DI **ONORATO FAVA**

autore di GRANELLI DI PEPE

Un volume in-8 grande di 200 pagine con 14 disegni di G. Colantoni
Lire 3. — Legato in tela e oro, **Lire 5.**

Tra maghi e fate

FIABE DI

PASQUALE FERRARA

ILLUSTRATE DA **PIETRO SCOPETTA**

Un volume in-8 grande con 42 incisioni e coperta in cromolitografia:
L. 2. — Legato in tela e oro, **L. 3,25.**

Il Cocchio di Cenerentola

DI **GINEVRA SPERAZ**

Un volume in-8 grande con 35 incisioni e coperta in cromolitografia.
LIRE DUE. — Legato in tela e oro, **L. 3,25.**

☞ *Il* **Catalogo generale delle Strenne di Casa Treves** ☜ *si manda* **GRATIS** *a chi ne fa richiesta*

CHICAGO

E

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE COLOMBIANA

DI

E. BRUWAERT

Un volume in-8 di 200 pagine con 62 incisioni:
L. 3. — Legato in tela e oro, **L. 5.**

LIBRI COLORATI PER I BIMBI

A UNA LIRA

Questi graziosi album colorati non erano prima accompagnati che da poche righe di testo, come usano gli stranieri. Ma i bambini italiani sono di gusto più raffinato, e vogliono, oltre alle belle immagini colorate, dei racconti, dei veri racconti. Perciò la nostra nuova edizione comprende per ciascun Album un bel racconto di ACHILLE TEDESCHI, il direttore del *Giornale dei Fanciulli*, e sei tavole a colori di E. XIMENES.

I. - I FRATELLI GOLOSETTI.
II. - EMMA E LA SUA BAMBOLA.
III. - GUIDO E CARLETTO.
IV. - Avventure di 2 disobbedienti.
V. - RITA LA SALTATRICE.
VI. - I FRATELLI ROMPITUTTO.

Legati in cartoncino, L. 1,25 il volume.

LIBRI COLORATI PER I BIMBI

A UNA LIRA

LA ZUCCA DEL RE, con 18 disegni a colori.
IL CEPPO, con 40 disegni a colori.
FIOCCHI DI NEVE, con 50 disegni a colori.

Gioppino in cerca di fortuna

TEATRINO DI MARIONETTE MOVIBILI.

LIRE CINQUE. — Otto quadri a colori. — **LIRE CINQUE.**

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Eman., 64 e 66.